Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 49 Milano, 6 dicembre 1931 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Giornalismo [illegible].

— Le [illegible] a Grandi in America» in carattere piccolo, sotto le «notizie varie».
— Va bene, signor direttore.
— Molto in vista, invece, [illegible] in Italia.



Un nuovo disoccupato.

— Non ci crederà, ma da qualche tempo non riesco a trovare un buon impiego.
— Ma voi chi siete?
— Uno dei tanti [illegible] che girano per il mondo.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Effetti della crisi.

— Ha letto? Nel Brasile si getta il caffè in mare.
— Al contrario che da noi, dove si mette l'acqua nel caffè.



La tassa sulle insegne.

— Perchè avete [illegible] l'insegna del negozio?
— Capito: ora che la tassa è in proporzione [illegible] delle lettere, [illegible] di risparmiare.

SCACCHI

Problema N. 3794

G. B. Valle

«I cento problemi di scacchi»

NERO (pezzi 11)



BIANCO (pezzi 12)

Il BIANCO matta in DUE mosse

NOTIZIARIO.

— Un torneo a Napoli? È questa la domanda del giorno. Ed è ben motivata. Negli ultimi di ottobre è stato brevemente di passaggio da Milano un simpatico e brillante giocatore napoletano, il Dottor Busco, il quale, interpellato sulle voci che correvano circa un possibile Congresso scacchistico nella metropoli del mezzogiorno, non ha fatto misteri delle molte probabilità che esistono realmente circa l'attuazione di una siffatta cosa, sia per iniziativa del Dottor Caizzi, presidente dei due circoli scacchistici di Napoli, sia per suggerimento del Prof. Maretti e dell'ingegner marchese Del Pezzo, che avrebbero avuto desiderio di organizzare un Torneo, e forse due, sul tipo di quello di Firenze 1930, giocatosi in onore del marchese Stefano Rosselli del Turco. Informata della cosa la nostra Associazione, il maestro Fidi ha chiesto le sintenzioni all'ing. Caizzi, per poter inserire in tempo nel programma nazionale del 1932 il Torneo di Napoli. L'aiuto finanziario consueto da parte della A.S.I. è da considerarsi sicuro, e si può dunque attendere fiduciosi la decisione degli organizzatori napoletani.

Per parte nostra, non [illegible] che con grande piacere che la cosa potesse [illegible], anche perchè pare siano cadute le speranze che da molti si erano formulate per un torneo a Roma o a Firenze, mentre che da Milano, per quest'anno, che segue subito il «Crespi», non ci si possono aspettare nuove manifestazioni [illegible].

— Della brillante attività del Circolo Scacchistico [illegible], si è fatto eco l'ultimo numero dell'*Italia Scacchistica*, che mentre ne enumera le principali manifestazioni, riproduce il cliché della Coppa [illegible], assegnata definitivamente al Comandante Ugo [illegible], dopo vivaci e memorabili battaglie sostenute col fortissimo [illegible] e cogli altri migliori del Circolo, fra i quali parecchi forti giocatori stranieri.

— **Dopo il torneo regionale della Lombardia** aperto ai giocatori di terza categoria e vinto brillantemente dal giovane Rastelli, toscano [illegible] campione olimpionico studentesco di [illegible], si sono iniziate alla Società Milanese le gare per il regionale di seconda, che comprende una diecina di giocatori.

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

1. **Incastro.**

FUNESTO.

Umile di natura, eppur diffondi,
cadendo all'imo, un senso di terrore....
e fra le rupi, proteggendo, ascondi
[illegible] di bestiale amore....
o i tuoi seguaci, [illegible],
trascini nel tuo regno di dolore.

L'Arcigno.

2. **Sciarada.**

IL VIGILE STRADALE.

Al simpatico Caravana.

Rigido per natura, impositivo,
non ammette nessuna discussione,
e di botto ti ferma le persone
con un fare deciso e un «alto là!».
Ritto al suo posto se ne sta placido,
nell'austera divisa verde-scura;
del sole o della pioggia non si cura,
il caldo e il freddo disfidare sa!
Ma se gli chiedi qualche schiarimento
devi dargli dell'unto a profusione:
ne avrai una chiara e breve illustrazione
che luce sul cammino ti farà!

Nello Pannocchieschi.

3. **Cambio di genere.**

MADRIGALE.

Se fossi mago, portar via vorrei
Quella sottile, candida [illegible]
Che tante gioie ascende agli occhi miei,
E afforzarla, ingrandirla a dismisura,
Sì che, spiegata ai voi degli alisei,
Navigar il mar dell'amorosa arsura.

[illegible].

4. **Monoverbo a frase** (3-13).

Soliloquio di un deputato.

G. A.

5. **Frase anagrammata.**

ALLA TRATTORIA.

Stavan presso di me due buontemponi
gustando e divorando a gran [illegible]
un piatto colossal di maccheroni,
e l'un d'essi [illegible],
con entro il cor l'ammirazion più schietta
esclamava via via: «Che xxxxx xxxxxx!»
D'avere scelto le squisite piatto
non si mostrava l'altro men felice;
ma alzando gli occhi ed osservando a un tratto
la [illegible] della mia cornice,
con una contraccenza mal celata
anagrammava: «Che xxxxx xxxxxx!»

Il Calice di Venezia.

Spiegazione giochi del N. 46 di novembre

1. E-GE-MO-NIA
2. MAMMA OLIATORE AMMALIATORE
3. LA-CRI-MA
4. E SODO - ESODO
5. TOR-PO-RE
6. CELLA - SELLA

Per quanto riguarda i giochi enimmistici rivolgersi al signor Giulio Zangarini, Corso XXVIII Ottobre N. 7, Milano.

Non più tributari dell'industria straniera!



Le miniere delle alte valli Piemontesi danno un minerale eccellente che trattato con moderni processi fornisce acciaio di qualità superiore ad ogni concorrenza.

Questo acciaio fuso e laminato in Patria viene poi ridotto in nastri sottilissimi che la LAMA ITALIA utilizza per le sue rinomate lame da rasoi.

Ecco alcuni dati che testimoniano l'assoluta superiorità di questo nastro:

Contenuti caratteristici		*Esame metallografico della frattura*	*Carico di rottura*
Carbonio	1,20 %	Massa cristallina, regolare finissima, priva di corpi estranei.	Oltre 100 Kg. per mm² di superficie.
Cromo	0,35 »		
Manganese	0,30 »		
Silicio	0,20 »		

LA LAMA ITALIA

ha l'orgoglio di poter dire che tutte le sue lame sono di

acciaio nazionale

e che essa costruisce i quattro tipi qui sotto riprodotti e varianti fra di loro per la diversa lega e la diversa affilatura, appunto per poter soddisfare tutte le esigenze della sua clientela. Fra questi quattro tipi ognuno troverà certamente la lama che più lo soddisfa.

1.00 

Tranciatura diagonale - Eccezionale durata.

0.85 

Taglio dolcissimo per pelli delicate.

0.65 

Lama a filo tondo per barbe dure.

0.35 

Ultima creazione. Massimo rendimento con minima spesa.

AI SIGG. RIVENDITORI
sconti importanti
Chiedere listino e condizioni alla
Lama Italia
Torino
(117)


" Nell' interesse del pubblico acquirente e dei signori rivenditori si fa noto che il nome *Bemberg*, in forza della protezione di legge di cui gode, non può essere applicato su alcuna calza se non dai fabbricanti a ciò autorizzati da apposita licenza della Bemberg S. A. Sono altresì diffidati i fabbricanti di etichette, decalcomanie, timbri, punzoni ecc., a non eseguire commissioni per la riproduzione del nome *Bemberg* senza esplicita autorizzazione della Bemberg S. A. In caso di infrazioni a quanto sopra saranno applicate le sanzioni di legge. „ (Art. 296 C. P.)
SCHIPANI
Calze
Bemberg
BEMBERG S.A.
GOZZANO

Burberry

Nel vostro guardaroba non deve mancare un BURBERRY, un vero genuino

BURBERRY

Esso è necessario alla vostra persona più di qualunque altro indumento.

Assicuratevi che il vostro impermeabile porti questo marchio

BURBERRYS



AGENTI NELLE PRINCIPALI CITTÀ DEL REGNO

BURBERRYS LTD.

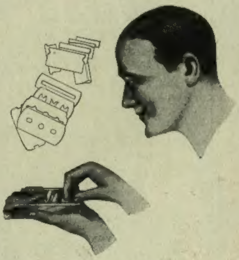
LONDON - PARIS - NEW YORK
BUENOS AIRES - MILAN

DUE NUOVI MODELLI

Allegro

Apparecchio meraviglioso che arrota su pietra ed affila su cuoio tutte le lame ad uno e due tagli.

Indispensabile per radersi bene.



Nichelato L 65

Ossidato L. 45

Perfezionamenti importanti!

Il corpo affilatore si capovolge ad una piccola pressione, presentando la pietra od il cuoio.

In vendita: Profumerie, Coltellerie. ecc.

Concessionario: I. CALDARA & C. - MILANO (116)

Chiedete l'opuscolo I gratis




Il ritrovo
più elegante
per gli sport
invernali
SVIZZERA
BERNA
SPIEZ
MONTREUX
MILANO
GENOVA
SPEZIA
FIRENZE
ROMA
ITALIA
Straub
Gstaad
SVIZZERA
MANN-REKLAME
In 7 Ore da Milano · 6.-7. Febbraio Concorso ippico


straub


straub


straub
sport invernali fino a maggio
AROSA
1900 m.s.m.
PRINCIPALI ALBERGHI SPORTIVI
AROSA KULM 170 Letti
EXCELSIOR 100 „
HOF MARAN 110 „
GD. HOTEL TSCHUGGEN 185 „
MANN-REKLAME



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 49 — 6 dicembre 1931 - Anno X

LA MISSIONE DEL MINISTRO GRANDI NEGLI STATI UNITI



IL SALUTO DELL'INVIATO DEL DUCE ALLA TERRA D'AMERICA.

È aperta l'associazione per l'anno 1932 a *Anno 59°*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

DIRETTORI: GUIDO TREVES E CALOGERO TUMMINELLI

Per un anno L. 140 (Estero L. 240) — Per un semestre L. 74 (Estero L. 125) — Per un trimestre L. 38 (Estero L. 68)

Prezzo di ogni fascicolo (eccetto i numeri doppi e straordinari): Lire 3 (Estero Lire 5).

Gli abbonati annuali riceveranno in dono il *Numero di Natale e Capodanno* che è in vendita al prezzo di Lire 30. Gli abbonati semestrali potranno avere il *Numero di Natale* aggiungendo Lire 10; gli abbonati trimestrali aggiungendo Lire 14.

Il *Numero di Natale e Capodanno* dedicato a

GESÙ BAMBINO



è un'ampia, particolareggiata rassegna delle rappresentazioni artistiche dell'infanzia del Salvatore, dai primitivi agli ottocentisti, e, insieme, un vivo quadro della Natività e dell'Adorazione quale ci fu tramandato dagli Evangelisti e dagli apocrifi. Storia e leggenda, severi documenti e popolaresche narrazioni di episodî premonitori dell'apostolato del Cristo, conferiscono a queste lucide pagine di

ROBERTO PAPINI

un carattere di rara originalità e di eccezionale interesse.

140 ILLUSTRAZIONI IN NERO
12 TAVOLE IN ROTOCALCO
6 TAVOLE IN TRICROMIA FUORI TESTO
COPERTA IN TRICROMIA E ORO

Prezzo per i non abbonati: TRENTA LIRE.

Combinazioni speciali per gli abbonati diretti annui de "L'Illustrazione Italiana,,:

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e PÈGASO, rassegna di lettere e arti diretta da UGO OJETTI . . . L. 200 Estero L. 330.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LEONARDO, rassegna bibliografica mensile diretta da FEDERICO GENTILE. L. 170 Estero L. 290.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e DEDALO, rassegna mensile d'arte diretta da UGO OJETTI . . . L. 280 Estero L. 430.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e dieci volumi a scelta della Collezione "LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI,, diretta da UGO OJETTI. (Prezzo dei dieci volumi L. 140) . . . L. 255 Estero L. 355.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e dieci volumi a scelta della NUOVA BIBLIOTECA AMENA. *I più celebri romanzi italiani e stranieri in edizione di lusso a prezzo popolare.* — (Prezzo dei dieci volumi L. 50) . . . . . . L. 180 Estero L. 290.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e la STORIA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE di ADOLFO THIERS. Due volumi in-4, di complessive 1550 pagine, con 160 ritratti e 250 incisioni, rilegati in tela. (Prezzo dei due volumi L. 150) . L. 260 Estero L. 360.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e IL VATICANO, di CARLO CECCHELLI. In-8, di gran lusso, con 452 illustrazioni in rotocalco, rilegato in mezza pelle con impressioni in oro. (Prezzo del volume L. 450) . . . . L. 500 Estero L. 600.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e la NUOVA ANTOLOGIA, rivista di lettere, scienze ed arti diretta da LUIGI FEDERZONI. L. 250 Estero L. 410.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e l'ARCHITETTURA E ARTI DECORATIVE, rivista d'arte e di storia pubblicata sotto gli auspici del Sindacato Nazionale Architetti e dell'Associazione Cultori di Architettura in Roma . . L. 280 Estero L. 410.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e IL NUDO NELL'ARTE, di ALESSANDRO DELLA SETA. Due volumi in-4, di gran lusso, rilegati in tela, con 500 tavole in zincotipia. (Prezzo dei due volumi L. 600) L. 650 Estero L. 790.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e le VILLE DEL BRENTA E DEGLI EUGANEI, di B. BRUNELLI e A. CALLEGARI. In-folio, di gran lusso, con 497 illustrazioni, rilegato in tela. (Prezzo del volume L. 250) . . . . L. 340 Estero L. 450.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LE SCARPE AL SOLE, di PAOLO MONELLI. In-8, con 24 litografie di MARIO VELLANI MARCHI. (Prezzo del volume L. 70) . . . . L. 195 Estero L. 300.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LE CONFESSIONI DI UN ITALIANO, di IPPOLITO NIEVO. Nuova edizione a cura di FERNANDO PALAZZI. In-4, con circa 500 illustr. e 26 tavole fuori testo di GUSTAVINO . . . . L. 340 Estero L. 450.

Dirigere commissioni e vaglia e chiedere schiarimenti alla S. A. Treves-Treccani-Tumminelli, in Milano (111) - Via Palermo, 12.
Preghiamo gli abbonati di voler rinnovare al più presto le associazioni per evitare ritardi nella spedizione.

1881 - L'ACCADEMIA NAVALE DI LIVORNO - 1931



L'Accademia com'era nel 1881. (Da un disegno dell'epoca pubblicato su *L'Illustrazione Italiana.*)

I CINQUANT'ANNI DI NOSTRA MADRE

Il mio numero d'Accademia era 341. Come io ero stato preso sotto tutela — e a quei tempi questa parola non era insignificante, no — da 241 e 141, così alla mia volta tutelai 441, Gino Angeli, e 641, Luigi di Robilant. Non ricordo più per quale ragione 641 sparì dai ruoli: mi pare per duplice bocciatura; il che significherebbe un certo disdoro per la dinastia dei 41. Ma forse, presi nel nostro insieme, noi 41, possiamo ritenere senza troppa superbia d'aver saputo colmare quel piccolo vuoto.

E veniamo al presente. Sfoglio l'Annuario della Regia Accademia Navale per l'anno scolastico in corso. Guarda, guarda! C'è un mio "centenario": 441 — Gerardo Maria Serena; e anche un mio "bicentenario": 541 — Arnaldo Matarazzo.

Ecco due giovani 41 verso i quali, secondo la tradizione marittima, ho dei doveri di tutela, compreso quello di catechizzarli: e cioè un pochino di più di quanto già non lo siano da chi ne ha il diretto cómpito. Si rassicurino. Siccome non mi è affatto ignota la odierna fraseologia relativa al "bottone", alla "barba" e ai loro, in questo caso, giusti derivati, me ne astengo.

Limito il mio dovere di anzianissimo caposerie a dedicare qualche parola ai due miei discendenti con la cordialità implicita nella circostanza d'appartenere, benché lontani sulla catena degli anni, io e loro alla stessa serie. Diamine: quando si fa una conoscenza non la si annega nel silenzio. E se vi sarà qualche altro, anche fuori della serie 41, che vorrà avvicinarsi, tanto meglio. Vedersi circondati da capelli neri o biondi è uno dei pochi piaceri rimasti ai capelli grigi....

Ricorre in quest'anno il cinquantenario della fondazione di quell'Istituto magnifico che sorto a Livorno per volontà di Benedetto Brin assunse il nome di Regia Accademia Navale.

Ai miei tempi era nuovo e se ne parlava confusamente e poco. La tapina Italia d'allora, ancora stremenzita dallo sforzo fatto per comporsi in nazione, guardava se stessa con occhi imbambolati senza saper distinguere se qualche suo muscolo riprendesse forma o no. Nelle città della penisola e più frequentemente a Genova e a Napoli, apparivano di quando in quando per pochi



L'Accademia Navale di Livorno come si presenta oggi vista dall'alto.



Viceammiraglio Andrea Del Santo (1881-1883).



Viceammiraglio Enrico Morin (1891-1893).



Contrammiraglio Giovanni Bettolo (1900-1903).



Capitano di Vascello Paolo Thaon di Revel (1906-1907).



Contrammiraglio Alberto Del Bono (1911-1914).

COMANDANTI DELL'ACCADEMIA NAVALE DI LIVORNO

giorni, dei giovanetti vestiti di nero con bottoni dorati, dalla corta giubba terminata a punta sulle reni, dal berretto a visiera quadrata e piatta ornato da un trofeo nel quale, sotto la corona reale, campeggiava un'àncora, e che nel camminare facevano ballonzolare contro il ginocchio sinistro ciò che per noi ragazzi rappresentava una specie di meraviglia da sogno divenuta realtà per pochi beniamini della fortuna: un pugnaletto dorato.

La loro vista provocava stupore e le più strampalate domande. Si dubitava persino che fossero italiani: e quando un tal dubbio era sormontato, si chiedeva a quale "collegio" appartenessero.

E il bello — se l'aggettivo si adatta — è che pochissimi sapevano rispondere....

Sullo spirito marittimo nazionale sembrava ancora gravare una lunga convalescenza per quell'immeritata ed inesplicabile malattia che s'era chiamata Lissa.... E se la gioventù veniva attratta verso l'allora misteriosa Accademia Navale, ciò si doveva quasi unicamente a due fattori: il pugnaletto dorato — scrivo serissimamente — e la possibilità di vedere nelle campagne d'istruzione un po' di mondo — come veniva ripetuto qua e là in maniera incerta.

La psicologia d'un ragazzo è difficile; più difficilmente l'uomo maturo la ricorda nelle sue fasi così saltuarie e impulsive. Ma sono sicurissimo che per me, come per tutti gli altri, furono proprio questi i moventi-calamita che ci attirarono nella vita marittima, dove fummo accolti in qualità di *pivetti* — *meminisse borret!...* — dall'allora giovane fattrice degli Ufficiali di Marina.

Una volta entrati, fummo sùbito sottoposti a disciplina durissima e vivemmo come in una specie di nebbia che ce ne faceva intravedere malamente gli scopi, limitando la nostra vista in maniera tale da non farci scorgere altro che gli apprensivi ostacoli costituiti dagli esami, nostra preoccupazione massima. Circoscritti, molto ci stava a cuore la nostra individualità che veniva su plasmata in perfetta aderenza coi regolamenti:



Benedetto Brin, fondatore dell'Accademia.

molta importanza attribuivamo alle forme estetiche della nostra professione marittima: ma non osavamo spingere lo sguardo dell'anima molto più in là. Sembrava che i nostri ideali dovessero riassumersi nel farci divenire un giorno buoni manovrieri di navi: di navi molto pulite, dalle artiglierie ben lucidate, in maniera da far "buona figura". Il concetto della guerra rimaneva nascosto nella grigia rilegatura di molti libri scolastici, ma senza corrispondenza col cuore. E quando uscimmo dall'Accademia con l'ambìto gallone sul braccio, trovammo che in realtà la Marina corrispondeva a questo letargico stato d'animo. Ibride Divisioni composte indifferentemente di avanzi di Lissa rimodernati alla men peggio e di quel pochissimo che allora avevamo di meglio costruito in scarso campionario, formavano la così detta Squadra Permanente, la di cui imbarazzante eterogeneità si rifletteva in quella delle idee con le quali avrebbe dovuto essere impiegata. Il suo unico scopo sembrava essere quello di girovagare da un porto all'altro secondo le possibilità concesse dai magri bilanci, e le sempre rinnovate esigenze elettorali....: ma badando bene di non sorpassare mai il Capo Santa Maria di Leuca e farsi vedere in Adriatico, mare proibitissimo.

Dunque, non mare: ma — e non per giuoco di parole — marasma....: nel quale sembrava dissolta ogni tradizione e forse ogni prospettiva, ogni speranza di gloria....

Eppure non era così. Se il tronco marittimo appariva stentato e magro, ogni qualvolta veniva inciso, dava generosamente sangue come un tralcio mutilato dalla potatura e intristito dall'inverno sa dar linfa e provare e chai giorni del sole potrà di nuovo caricarsi di grappoli dorati.

E quel sangue assunse nomi: si chiamò Gays di Giletta nel naufragio della Torpediniera *105 S* — Zavagli, a Warscheik — Talmone a Merka — Mongiardini, Maffei, Baraldi, Sanfelice, De Cristofaro, Guzolini



Sala degli strumenti nautici.



Esercitazioni di palombari.







Contrammiraglio Camillo Corsi (1914) — Contrammiraglio Enrico Millo (1914-1916) — Ammiraglio Ernesto Burzagli (1925-1927) — Ammiraglio Gino Ducci (1927-1928) — Ammiraglio Ettore Rota (1928-1929)

COMANDANTI DELL'ACCADEMIA NAVALE DI LIVORNO

a Lafolé — Querini al Polo Nord — Grabau a Durbo — Carlotto in Cina — Bianco e Lante della Rovere in Cirenaica....; altri ne ebbe dalla strage che la febbre gialla compì sulla *Lombardia* a Rio de Janeiro; altri ed altri dovunque dalla mano del dovere, tesa su tutto il mondo a dar gloria, sprizzassero sacrificio e morte.

Lì, nell'Accademia Navale nostra, aveva ricevuto i suoi globuli rossi quel sangue: e le sue gocce ad una ad una elencate in lapide che io non esito a chiamare santa, radiano oggi di luce immortale davanti ai vostri occhi nel gran salone di studio, come dovevano radiare per le turbe mosaiche le tavole eccelse ed indistruttibili della Legge.

La nuova tradizione era stabilita. Con la sua ineluttabile forza, salda àncora da non salpare mai, dava catena magnifica all'avvenire. E quando venne la guerra mondiale, l'àncora non arò, nessuna maglia della catena cedette. Coloro — noi — che erano stati lì ragazzi come voi, che occuparono i vostri stessi tavolini, dormirono nei letti oggi vostri, scontarono le loro marachelle sui medesimi tavolacci dove voi scontate le vostre, incisero gli stessi *Mak P* sulle lavagne, s'arrampicarono sulle stesse *griselle* su cui v'arrampicate voi e si lasciarono sfuggire a bassa voce, come voi oggi fate, le identiche esclamazioni nel picchiare il capo contro le *bigotte* di *gabbia* o nel sentirvelo divenir gradino sotto il piede d'un compagno quando oltrepassate la *coffa*, valutarono quale orgoglio significasse l'essere usciti da quella scuola e come bisognava mostrarsene degni. Ora per ora l'orologio della torretta aveva battuto per loro — per noi — come oggi batte per voi, le parole "Per la Patria e per il Re", che da cinquanta anni sembrano appunto assumere voce solenne attraverso i suoi congegni. Nei supremi momenti di lotta tutti — noi — le udirono riecheggiare nello spirito come pulsazioni d'un cuore sempre connesso con un'arteria radicata lì.

Ed ecco tanti e tanti altri nomi aggiungersi sulla lapide sacra, gloria d'Italia, gloria dell'Accademia, gloria del suo brigan-



Ammiraglio Domingo Cavagnari, attuale Comandante dell'Accademia.

tino, del suo spiazzale d'esercizî, di quelle sale di studio, di quelle aule scolastiche, di tutti quei severi locali dove si compì e continuamente si compie la metamorfosi del ragazzo incerto se sia o no la vocazione a spingerlo nell'orbita marittima, in pronto e duro strumento della volontà della Patria sui mari e "dentro" i mari.

In cinquant'anni, dai vecchi nostromi Polverini, Baffigo e Zicavo, che ci parlavano di Lissa a mezza voce, all'*Audace* che s'attracca al molo di Trieste mentre l'urlo della sua sirena è sopraffatto dall'urlo frammisto al singhiozzo di una folla in delirio: dal vietato Adriatico, a intere Divisioni d'incrociatori distesi attraverso l'Atlantico per assistenza al più prodigioso volo compiuto sul mondo: questo ha fatto l'Accademia Navale di Livorno.

Pensate, serie dei 41 e non 41: noi, nei nostri momenti di divagazione interposti nelle ore di studio, non avevamo per richiamo dello sguardo che l'arido "Signor sì — Signor no": voi 41 e non 41 d'oggi avete invece uno sfavillio di gloria che per il tramite delle pupille vi darà luce al pensiero, molto più e meglio di qualsiasi ammonimento. Per tener vivo il nostro amor proprio di neo-marinai noi dovevamo ricorrere a fasti antichi, lontanissimi nel tempo e sperduti al di là d'infinite soluzioni di continuità: voi avete i moderni, stretti a voi, fusi nella vostra epoca e caratterizzati da nomi che corrono sulle bocche di tutti, da persone che potete vedere e conoscere. Nulla è assolutamente nuovo per voi, come lo era per noi: ogni cosa può parlarvi con la voce di chi vi precede.

Voi abitate nel vostro castello dove hanno vissuto generazioni e generazioni di vostri antenati: noi eravamo oscuri "pervenuti" costretti a legger libri e frequentare musei per comporci una storia. Ma voi ci dovete la vostra nobiltà; e gli obblighi vostri sono immensamente cresciuti. Il vostro motto non può essere che *Più di loro*. E nudi nell'animo dovete rimanere: oggi il mondo sorride poco: nell'investitura che il mare accorda ai suoi



Sala del materiale subacqueo.



Sala delle artiglierie.





Le divise estive ed invernali degli allievi dell'Accademia Navale.

cavalieri, la lama simbolica non sfiora, ma picchia forte.... Ricordàtelo.

E poi voi avete in più la stretta vicinanza, l'aiuto, l'esempio, la guida, la parola incitatrice di Colui che miracolosamente conduce l'Italia verso i suoi alti destini. Beati voi! Nei nostri cinque anni di Livorno non abbiamo mai veduto neanche un Ministro. Che cosa sapevamo dal Governo? Che gl'ideali della vita nazionale si compendiavano unicamente nelle elezioni....



Allievi a riva.

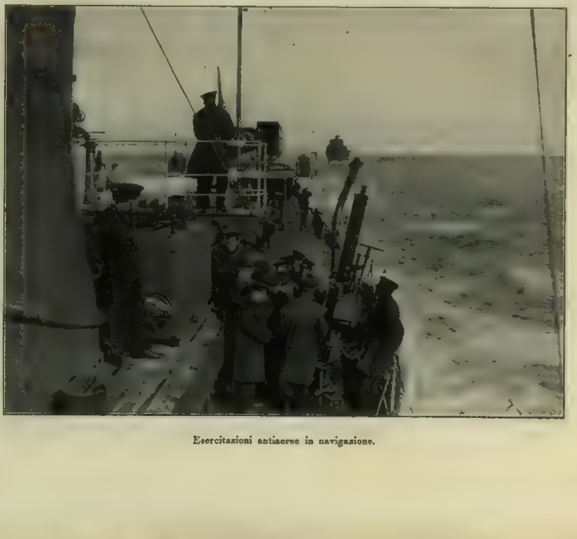
Benedetta Accademia Navale, semenzaio della gloria marittima italiana, con quanta commossa reverenza ne parla chi vi venne educato!

Ho visto giovani quei pini del viale che oggi son così sviluppati da rimanerne smagriti e di fronte alla palazzina del Comando sono stati puniti dal libeccio che li ha bruciati nella cima per aver osato sormontarne il tetto. Ho veduto piantar da ragazzo gli oleandri bianchi e rossi che oggi dànno nome alla strada per cui si accede all'Istituto dalla Barriera a Mare e allineano i loro grossi tronchi in prospettiva mirabile. Col verde delle foglie, col candore e le fiamme dei fiori essi sembrano esaltare due volte i colori nazionali, ma sminuzzandoli e frammischiandoli come a dare idea di elementi vivi da tener sottomano per comporre in qualunque momento grandi bandiere, lunghe orifiamme, tutte quelle cose tricolori e sacre — fino alle rozze pitturazioni delle *cale* dei nostromi — di cui l'anima marinara d'Italia si fa come una continua festa. Li piantammo per questo. Ed oggi essi [illegible] perfettamente dirlo....

Ai miei tempi, verso San Leopoldo non c'era nulla: un ponticello dell'epoca medicea attraversava a sghimbescio una forra sassosa che terminava in mare tra una coorte di scogli neri rilavati dalle onde e pieni di ripostigli d'alghe depositatevi da braccia di spuma allungate negl'interstizî e sùbito sparite. E da lì eseguivamo le nostre esercitazioni di tiro col pesante fucile Wetterly modificato Bertoldo contro un bersaglio addossato ad un frantume di roccia, l'acre odore della polvere mescolandosi a quello altrettanto acre del mare.... mentre i disoccupati in attesa del loro turno osservavano i guizzi dei cefali nelle conche verdastre.... o s'interessavano della nirvanica immobilità dei ricci e dei romanzi dei granchi. Tutto sparito: sul declivio dove noi urlavamo "Savoia!" nei finti attacchi alla baionetta, finiti, per parecchi di noi ragazzi, in prigione per smoderato riso conseguito a puntate inflitte nelle basse terga di chi aveva la disgrazia di appartenere alla prima fila, divenuta perciò freneticamente veloce, ora una fitta pineta forma un verde tetto sotto il quale ristagna una silenziosa semiluce da parco.

E San Leopoldo non si riconosce più. Il suo tetro aspetto di fortezza, lazzaretto e prigione che una piccola cupola settecentesca non riusciva a modificare, come non vi riusciva un gioiello di porticciuolo incastrato tra le sue mura truci, s'è completamente trasformato. Il candore di nuovi edifici, una larga strada litoranea, spazi ricavati dal piccone e sormontati da fasci di fili elettrici, dicono una rigenerazione possente da cui rimangono sepolte tutte le antiche, lugubri memorie.

Il corpo principale dell'edificio si è elevato d'un piano: e l'orologio della torretta



Esercitazioni antiaeree in navigazione.



Il Viale degli Oleandri e la facciata dell'edificio.



Il piazzale interno durante un'adunata.

squilla da più in alto il "Per la Patria e per il Re" che ci ha martellato nel sangue. Biblioteca, museo, gabinetti scientifici, sale di palestra, di scherma.... si sono ingranditi, moltiplicati. La chiesina di San Jacopo ("*O Inessè, o si va alla messa de' bimbi dell'Accademia?*"....."*Chètati, Gina: 'un fan per me.*") ha assunto un aspetto grave lasciando però errare tra i suoi stucchi nuovi quel mezzo sorriso di chi non vi riesca completamente.

Tutto s'è abbellito nella nostra madre marittima, da quando era giovanissima. E siamo stati noi, suoi figli, a prodigarle ogni cura; a procacciarle, attraverso il nostro, l'amore d'Italia.

Più intimo e tramato — direi quasi — di santa gelosia, quello di Livorno. La cara città di finti violenti sempre aperti alla più sana commozione se una parola o un gesto sappiano trovare la facile via del loro cuore, neanche nei periodi delle più torbide convulsioni politiche ci ha mai tòrto un capello, rivolto un insulto, usato uno sgarbo.... L'ho già scritto nel mio recente romanzo "L'Ondata" in cui la vita dell'Accademia Navale è rappresentata come noi la vivemmo. E ripeto qui le parole livornesi che ne concludono un capitolo:

"*Che? Tu ragioni bene, Madonna de' 'ualtro Mori: ma (i) bimbi dell'Accademia, Dio*"...... '*un si toccano....*"



Lance che escono dal porticciolo di San Leopoldo per le esercitazioni.

Proprio così. E per questo, noi ufficiali di Marina consideriamo Livorno come seconda patria. Lo sa, ma il dirglielo di nuovo rappresenta un abbraccio spirituale, lungo, silenzioso, ritmato dal battito più celere del cuore: caldo di cinquanta anni di riconoscenza.

41 e non 41: ho scritto ventisei volumi per diffondere lo spirito marinaresco in Italia, esaltare la nostra nazione e combattere le tristi utopie che ne facevano scempio: e fin da quando tutto ciò provocava un sorriso. Ero quasi solo, allora, a proclamare il culto della Patria, del mare, del nostro vessillo, dell'italianità, del dovere, del sacrificio, di tutte quelle idealità pure e profonde senza le quali la vita non ha che il risibile valore d'una Via Veneto fatta anni. Molti e molti di voi mi ripetono che devono a me — unico ma inestimabile premio — se il viale d'accesso fiancheggiato in stupenda parata dagli oleandri uniti in nuvola tricolore, li ha condotti al mare.

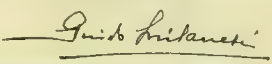
Ho scritto molto, dunque: e spesso ciò che scrivevo mi velava lo sguardo. Ebbene, mai m'ha agitato una maggior commozione di quella che provo ora nel dedicare queste linee scorse giù dall'anima, alla nostra comune madre, l'Accademia Navale, nel suo cinquantennio. Vorrei dire ancora e non so: anzi, non posso: intravedo a malapena le parole. Sento di doverle tutto e non so esprimerglielo.

E che cosa potrebbe dire, in simile circostanza, un figlio stretto a colei da cui ebbe vita e forza di vita? Nulla: balbetterebbe dopo un grido d'amore, lascerebbe parlare gli occhi.



La Bandiera. (*Fotografie Miniati*)

E allora, via la penna: inutile oggetto che sa soltanto scricchiolare....



RIBALTE ROMANE

COSTA AZZURRA, tre atti di Andrea Birabeau e Giorgio Dolley - (Teatro Valle, Compagnia Galli, mercoledì 25 novembre).

Separatasi da Gandusio, Dina Galli ha rinnovato la sua Compagnia comica e, chiamando a farne parte due attori come Besozzi e Viarisio — i quali hanno allo stesso tempo del caratterista e del brillante —, mostra di voler tornare allo stile dei tempi felici della Sichel-Galli-Guasti-Ciarli-Bracci. Dopo *Mad* di Guido Cantini, che il pubblico romano ha accolto con simpatia, la Galli ha presentato il piatto forte della sua stagione, quella *Côte d'azur* di Birabeau e Dolley della quale i francesi han detto e scritto un gran bene, e che la Società Suvini-Zerboni ha curato attentamente nella preparazione, chiamando perfino il reprobo ed ammirato Anton Giulio Bragaglia a studiarne la cornice e la messinscena.

Costa Azzurra, commedia comica, è tutt'altro che una *pochade*: non appartiene neanche all'elegante genere trovato dai maestri De Flers e Caillavet, ma fa pensare se mai al grande Molnar: come succede nei lavori dell'ungherese, anche qui la delicata comicità della situazione, non tanto inverosimile o grottesca quanto piuttosto irreale, produce effetti patetici e poetici: potremmo quasi parlare di un "intimismo" dell'allegria.

L'avventura è questa: Elena Duval, telefonista addetta al centralino di una importante Casa di tessuti, ama — segretamente secondo lei, palesemente secondo tutti i suoi compagni e compagne d'ufficio — il padrone della ditta, l'indaffarato e pratico signor Leone Brodier: lo ama non perché egli lo meriti per pregi d'anima o di aspetto fisico, ma perché il suo cuore di donnina borghese, banalmente maritata a un addetto alla polizia, trova sfogo al suo desiderio di poesia e di azzurro, palpitando senza speranza per i divi del cinematografo, per i principi reali, per i personaggi di primo piano che le folle ammirano tradizionalmente. Leone Brodier è per la piccola impiegata una sorta di semidio, che non le rivolge mai uno sguardo, e di rado lascia cadere dalla sua bocca severa una parola umana: e dunque Elena lo adora, appunto per la irraggiungibilità di lui. È una passione di fantasia, fine a se stessa, romantica e niente affatto conclusiva.

Senonché il signor Brodier si sposa: avendo necessità di qualche milione per la sua industria, toglie in moglie, senza altro motivo che l'interesse, la figliuola del socio necessario. I compagni di Elena, che l'amano e temono le conseguenze che quel matrimonio avrà nell'anima di lei, si adoperano a procurarle una distrazione eccezionale: e chi le fa dono di un biglietto vinto alla lotteria, che ha per premio un viaggio alla Costa Azzurra, chi le dà in prestito vestiti e pellicce di gran lusso, chi le fornisce il denaro occorrente per la perfezione dei particolari, chi l'accompagna alla stazione con la Rolls-Royce lasciata libera dal padrone. La telefonista parte dunque tramutata in grandissima dama, affascinante, misteriosa, fatale:



La scena del wagon-restaurant nel secondo atto di *Costa Azzurra* al Teatro Valle di Roma.



Dina Galli e Viarisio in una scena del primo atto di *Costa Azzurra* di Birabeau e Dolley. *Foto Bruni*

e naturalmente accade che nel vagone-ristorante il tavolo di lei si trova ad essere quello immediatamente vicino al tavolo dove siedono il signor Brodier in viaggio di nozze con la moglie e il suocero. Il signor Brodier non riconosce nella principessa la Cenerentola, ed esclamando: "So finalmente quello che significa un colpo di fulmine", pianta in asso la sposa e il resto, per cadere ai piedi della meravigliosa sconosciuta.

Elena ha così la sua scena d'amore, raggiunge il sogno per tanto tempo sognato: e paga di questo, soddisfatta delle spasmodiche dichiarazioni che l'adorato le indirizza, coglie il primo momento opportuno per infrangere — direbbe De Curel — lo specchio che riflette di lei un'immagine tanto seducente e precaria. Salta dal treno alla prima stazione, e torna a Parigi: la mattina seguente è di nuovo non più che la umile telefonista, in grembiule di satin nero, occupata intorno agli squillanti apparecchi.

Ma anche il signor Brodier, ossessionato dalla passione e dal desiderio, informato della direzione presa dalla bella fuggitiva, è tornato in città. E lo ritroviamo al terzo atto, aggirantesi inquieto per gli uffici della sua ditta, pronto a tutto pur di ritrovare la donna unica: disperato, si rivolge addirittura ai *detectives*, che gli scovino la divina creatura, e il caso vuole che l'incaricato della faccenda sia il marito di Elena. Elena non sa che decidere: teme di smascherarsi, soffre di tacere: alle corte, si risolve a telefonare al dolce bene. Lei al suo posto di lavoro, lui alla sua scrivania, a due passi cioè di distanza, si dicono le parole più tenere dell'amore e della rinunzia:

ma, ad un certo punto, il signor Brodier avverte qualche cosa di singolare: lascia cadere il monofono e attirato dal suono della voce di Elena, le si avvicina. Comprende ogni cosa, l'abbraccia, la bacia, la porta via con sé, verso la felicità. Sipario.

L'idea centrale di questa commedia è senza dubbio eccellente, preziosa. Attraverso di essa, uno scrittore di qualità avrebbe reso quel che di incerto, di aereo, di inesprimibile che è l'anima di una donna innamorata dell'amore: avrebbe reso la malinconia inevitabile che porta con sé ogni passione, la quale si alimenta dell'ignoto, del lontano, del vietato. La felicità è a portata di mano e non ce ne rendiamo conto, non la riconosciamo: o fatalmente, se la riconosciamo e possiamo afferrarla, cessa di essere la felicità. Sono aspetti della antica e se si vuole banale verità: "non si ama che quello che non si può possedere"; ma rinnovati e resi più delicati dalla graziosità delle contingenze. Voleva essere un capolavoro di sfumatura, di leggerezza, di eleganza: uno studio psicologico sorridente ma anche intenerente, un arabesco ma pieno di umanità, una sorta di *jeu de l'amour et du hasard* contemporaneo, modernissimo. Birabeau, che ha il dono di mettere le mani su argomenti di prim'ordine, ha invece e purtroppo l'incapacità di condurli a fondo come essi richiedono. Già con il *Sentiero degli scolari* ha sofferto un infortunio del genere: un'ottima occasione perduta.

Il modo e lo stile di quel finale color di rosa che abbiamo raccontato risultano difatti propriamente estranei al carattere e alle possibilità dell'argomento: appartengono al mondo teatrale, di gran lunga inferiore, della *pochade* a lieto fine obbligato, dove in un attimo tutti i nodi vengono al pettine, gli intrighi si sciolgono felicemente e ciascuno dei personaggi raggiunge una consistente e piacevole verità. È quasi penoso vedere che una trovata delicata quanto quella della conversazione telefonica serve agli autori solo per sboccare al banale riconoscimento finale; mentre è chiaro che la soluzione intonata era l'altra, ossia la scomparsa definitiva della donna misteriosa, il risveglio dal sogno che Elena da un lato, il signor Brodier dall'altro, avevano fatto, la realtà che tornava a comandare e faceva tornare telefonista e non altro la telefonista, commerciante e non altro il commerciante. La visione di una possibile ma irraggiungibile felicità per tutti e due, ecco quel che doveva essere, e non è stato, *Costa Azzurra*.

E così appaiono inutili e anzi fastidiosi i personaggi come il *detective* marito di Elena, come il suocero di Brodier, come i troppo invadenti impiegati della ditta: i quali tutti non sono che macchiette e mezzucci scenici e tecnici, e servono soltanto a dare alla commedia un tono volgarmente allegro quanto mai fuori luogo. Bastavano tre personaggi, per questa avventura svagatamente malinconica.

L'interpretazione della Galli e dei suoi ha accentuato il carattere lievissimamente caricaturale della commedia. Come la più bella donna del mondo non può dare che quel che ha, così la bravissima Dina non può recitare che certe parti, quelle che tutti sanno. Besozzi e Viarisio si sono intonati alla maniera della capocomica, naturalmente, e hanno forzato la nota. La traduzione di Alessandro de Stefani è parsa eccellente.

Il rivoluzionario Bragaglia ha tenuto a freno, per la messinscena, la sua fantasia. Per il secondo atto, che si svolge nel wagon-restaurant di un treno di lusso, s'è limitato a ricostruire fotograficamente la realtà, sollecitando addirittura la cooperazione della Compagnia Internazionale dei Vagoni-letto per i particolari dell'arredamento: ha quindi raggiunto una estrema precisione, non altro. Lo scenario del primo e terzo atto, il medesimo, era "costruito" con intelligenza se non con originalità.

Il successo è stato cordiale e continuato.

ALBERTO CECCHI.

IL PRINCIPE UMBERTO A MILANO

Giunto a Milano sabato sera da Venezia, S. A. R. il Principe di Piemonte vi ha trascorso la intera giornata di domenica dedicandola a due cerimonie dal profondo significato pietoso e patriottico. Dopo aver ascoltato la messa nella chiesa di San Gottardo in Corte, accompagnato da Sua A. R. il Duca di Bergamo, Egli si è recato al Pio Istituto dei Rachitici ove la Sua augusta persona doveva presenziare l'inaugurazione del nuovo padiglione che accoglierà, oltre le donne, i bambini lattanti affetti da rachitismo, e che costituirà un'importantissimo perfezionamento di quella già esemplare organizzazione. Alle dieci del mattino, dopo i discorsi di saluto del generale Cottini e del prof. Riccardo Galeazzi, il Principe ha visitato i padiglioni, sostando innanzi tutto nella corsia dei mutilati di guerra a parlare amorevolmente con essi e percorrendo quindi le innumerevoli sale, salette e corti che degenti e convalescenti, piccoli e grandi, trasformavano al suo passaggio in un festoso sventolio di bandierine tricolori. Infine ha avuto luogo la cerimonia inaugurale, che Umberto di Savoia ha compiuto col tradizionale taglio del nastro dopo la benedizione impartita da monsignor Soldini, portando poi ai piccoli ospiti del nuovo padiglione l'augurio del suo regale e affettuoso sorriso.



Alla sede dei Canottieri Milano



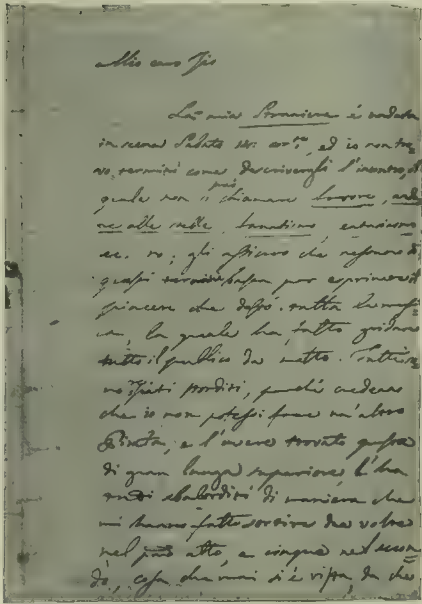
All'Istituto dei Rachitici, nel padiglione dei Mutilati di Guerra.

Sempre accompagnato dall'augusto Cugino, Egli si è recato subito dopo alla sede della "Società Canottieri Milano" — che celebrava il quarantennio della sua fondazione — e vi ha assistito al battesimo di due nuove imbarcazioni, a una delle quali è stato imposto il Suo nome. Il Principe si è quindi recato sul luogo della terza cerimonia: quella dell'inaugurazione della nuova Sede dell'Associazione Nazionale Volontari di Guerra, in Via Paolo da Cannobio, nei locali concessi dal Comune al patriottico Sodalizio. Ricevuto da un folto gruppo di Autorità, ha visitato con vivo interessamento i locali intrattenendosi affabilmente coi numerosi convenuti,



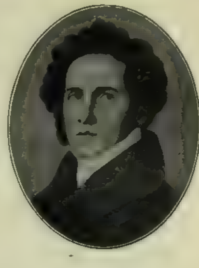
L'inaugurazione della nuova sede dei Volontari di Guerra in Via Paolo da Cannobio. Alla presenza del Principe, il presidente M. Baglia Bambergi pronuncia il discorso inaugurale.

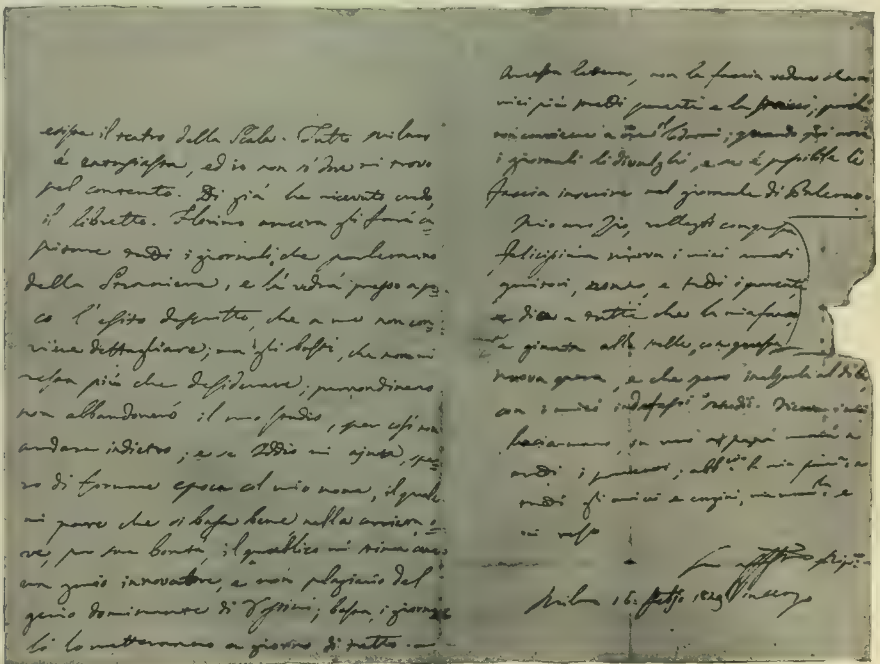
Foto B. F. A. e Argo



Mio caro Zio

La mia Straniera è andata in scena Sabato 14 corr.te, ed io non trovo termini come descriverti l'incontro, il quale non si chiamerebbe più furore, ma andare alle stelle. Fanatismo, entusiasmo ecc. ecc.; gli assicuro che nessuno di questi termini basta per esprimere il piacere che destò tutta la musica, la quale ha fatto gridare tutto il pubblico da matto. I contrarii sono restati storditi, perchè credevano che io non potessi fare un'altra Pirata, e l'avere trovato questa di gran lunga superiore, li ha tutti sbalorditi di maniera che mi hanno fatto sortire due volte nel primo atto, e cinque nel secondo, cosa che mai si è vista, da che





esiste il teatro della Scala. Tutto Milano è entusiasmato, ed io non so dove mi trovo pel contento. Di già ha ricevuto credo il libretto. Florimo ancora gli farà capitare tutti i giornali che parleranno della Straniera, e lì vedrà presso a poco l'esito dettagliato, che a me non conviene dettagliare; ma questi basti, che non mi resta più che desiderare; per ciò non abbandonerò il mio studio, per così non andare indietro; e se Iddio mi ajuta, spero di formare epoca col mio nome, il quale mi pare che si basi bene nella musica ove, per sua bontà, il pubblico mi stima come un genio innovatore, e non plagiario del genio dominante di Rossini; basta, i giornali lo metteranno in giorno di tutto. —

Questa lettera, non la faccia vedere che ai miei più stretti parenti e la [illegible], poichè non conviene a me il lodarmi; quando poi verranno i giornali li divulghi, e se è possibile li faccia inserire nel giornale di Palermo.

Mio caro Zio, colleghi [illegible] felicissima nuova i miei amati genitori, nonno, e tutti i parenti e dica a tutti che la mia fama è giunta alle stelle, con questa nuova opera, e che spero [illegible] coi miei indefessi studii. [illegible] baciamano, [illegible] a tutti i parenti; abbracci la mia [illegible] e tutti gli amici e cugini, [illegible] e [illegible]

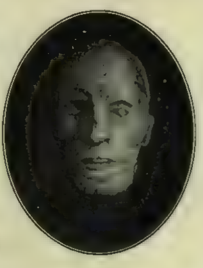
Suo affettuoso nipote
Milano 16. febbraio 1829 Vincenzo

Dobbiamo alla cortesia di un fervente belliniano, il capitano di cavalleria Euplio Rejna, questa pubblicazione in facsimile di due lettere inedite del Cigno catanese, scritte dopo le prime rappresentazioni della Straniera *e della* Norma *alla* Scala *(14 febbraio 1829 e 26 dicembre 1831). Il valore documentario di questo carteggio del Musicista con l'amatissimo zio Vincenzo Ferlito non ha bisogno d'essere illustrato, poichè le due lettere — vergate con sufficiente chiarezza e perciò facilmente leggibili anche nella riproduzione — si rivelano a prima vista quasi altrettanto importanti quanto quelle famose indirizzate al Florimo. Delle due, un particolare interesse offre oggi la lettera sulla* Norma*: non solo per l'imminente ricorrenza del centenario (data che "*L'Illustrazione Italiana*" celebrerà con un ampio articolo del suo critico musicale maestro Carlo Gatti), ma anche perchè queste parole, scritte il 28 dicembre, cioè dopo la seconda rappresentazione dell'opera, ci presentano un Bellini molto diverso da quello che nella notte tra il 26 e il 27 scriveva al fido Florimo: "Lo crederesti? Fiasco!!! fiasco!!! solenne fiasco!!!" A ventiquattr'ore di distanza il fiasco s'è mutato in trionfo, e l'Autore sa già che cosa pensare del "formidabile" partito a lui contrario, capeggiato da una "persona potente" (un nemico acerrimo della Pasta) e da una "persona ricca" (l'amante di Pacini). Ma l'ebbrezza della vittoria non lo acceca fino al punto da fargli perdere quel rispetto che ogni vero artista deve sopra tutto a se stesso, sicchè entrambe queste lettere si chiudono con una candida raccomandazione che oggi, abituati come siamo allo sfruttamento autopubblicitario dell'ingegno, desterà forse qualche sorpresa: "Non fate leggere la lettera ad alcuno, poichè è poco delicato sentire gli elogi miei da me stesso". — "Questa lettera non la faccia vedere che ai miei stretti parenti e la stracci, poichè non conviene a me il lodarmi." Il fortunato possessore di questi autografi — al quale dobbiamo anche la riproduzione della maschera del sommo Musicista — ha tenuto ad accompagnare l'offerta gentile col breve scritto che segue, amoroso indirizzo d'un fedele custode verso la memoria d'un cantore immortale.*

LA GLORIA SECOLARE DELL'AUTORE DELLA "NORMA"

Or non è molto a Catania, patria di Vincenzo Bellini, veniva inaugurato un Museo Belliniano, ove sono raccolti cimeli e memorie dell'immortale compositore. Ma non tutto ciò che fu del Grande è colà raccolto; chè parecchie fa-

PRIME RAPPRESENTAZIONI DELLA "STRANIERA„ E DELLA "NORMA„



miglie conservano con vera religione altri cimeli, altre reliquie; e solo in ricorrenze solenni consentono di farle ammirare.

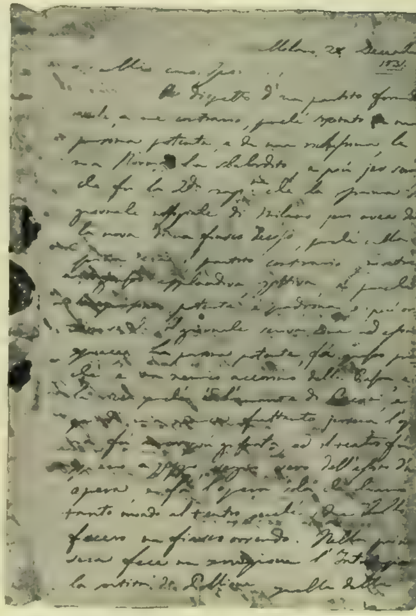
Nell'imminenza del centenario della *Norma* ecco due lettere che Vincenzo Bellini scrisse allo zio Vincenzo Ferliti. Una, relativa alla prima rappresentazione della *Straniera*, l'altra, alla seconda della *Norma*. Interessanti ancora oggi tutte e due, non solo per il valore storico, ma per l'ansia e la trepidazione, la sicurezza e la fiducia che, scrivendole, Bellini aveva in se stesso e nel suo destino. E quando si pensa all'amarezza e allo scoramento che egli deve pure aver provato dopo la prima rappresentazione della sua opera prediletta, non si può non avere una conferma di più che il valore di ciascheduno è riconosciuto dapprima da se stessi e poi dagli altri, e che a nulla valgono i clamori e gli osanna di una folla partigiana e illusa per esaltare o deprimere non secondo il merito. Quanto non è stato scritto di Vincenzo Bellini? e quanto non sarà ancora scritto? Fra tutte codeste pubblicazioni poche sono quelle che hanno un effettivo valore storico, molte le creazioni fantasiose.

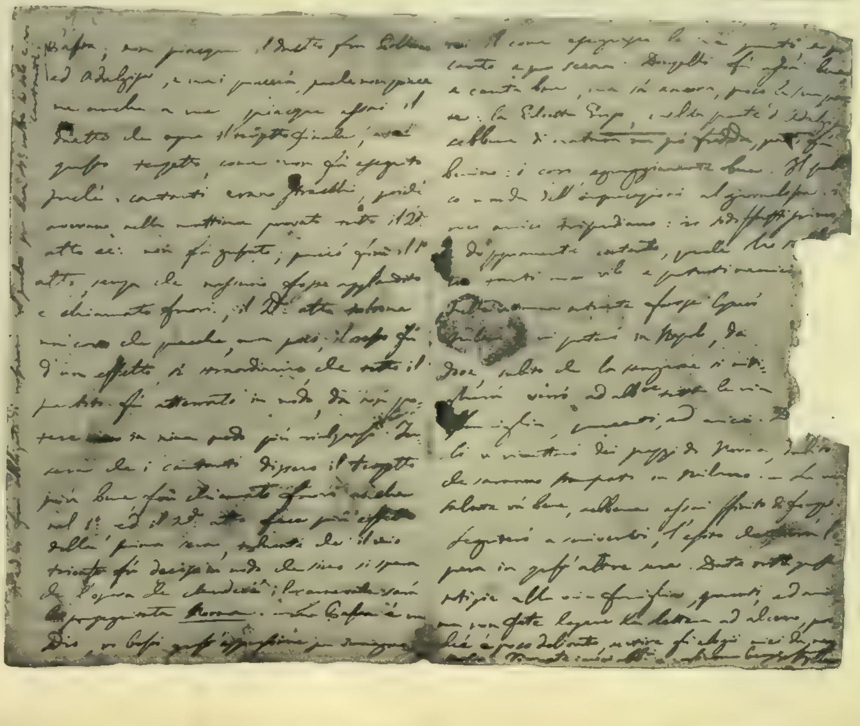
Chi scrive ebbe la ventura di essere caro a Pasquale Bellini, ultimo vero discendente del grande compositore. Da lui apprese, più che dalle tante pubblicazioni, le vicissitudini, le amarezze, le speranze, gli ideali di Vincenzo Bellini. Vicissitudini ed amarezze, speranze e ideali che possono essere compendiati in poche parole: bisogno che il sommo Musicista aveva di vivere a lungo e intensamente in un'alta, eccelsa atmosfera.

Ed oggi che la Patria onora in forma solenne il primo centenario della *Norma*, ben si può dire come per tutto un secolo, giorno per giorno, Vincenzo Bellini sia vissuto nei cuori di tutto il mondo e li abbia fatti palpitare, appunto, in un'atmosfera alta, eccelsa, creata dalle onde divine della sua musica. Per tutto un secolo la sua fama non ha subìto pause; il suo astro non ha avuto ecclissi. Con la rapidità della meteora egli è salito nel cielo degli immortali e vi è rimasto, splendido e sublime fin dal suo primo giungere, perché le genti al suo dolce canto potessero pensare e piangere.

Per lui, come per tutti i Grandi, il tempo non scorre: si ferma. Vivere a lungo, vivere sempre, in un'atmosfera serena e luminosa, fermando il tempo! ecco la divinità della Gloria! Quanti spiriti eletti non si sono affannati per tutta una vita a raggiungere quella vetta sublime? e da quanti è stata essa raggiunta?

EUPLIO REINA.





LA MISSIONE DEL MINISTRO DINO G



All'arrivo nel porto di Nuova York, assediato da fotografi e operatori cinematografici, il nostro Ministro degli Esteri parla dinanzi al "Movietone".



Sul ponte del *Conte Grande*. Da sinistra, l'ambasciatore americano a Roma, [...] Castle, sottosegretario del Dipartimento di Stato; l'ambasciatore De Martino [...]



Il discorso ai passeggeri di terza classe a bordo del *Conte Grande*, nella ricorrenza del genetliaco del Re



Hoover, Grandi e Stimson dopo l'ultim[...]

Fotografie Luce



Nuova York. - Il ricevimento in Municipio offerto dal sindaco Walker (a sinistra). A destra, il Rettore dell'Università mr. Brown.

RANDI NEGLI STATI UNITI D'AMERICA



ohn Garrett; la signora Garrett; la signora Grandi; Dino Grandi; William
m. Rosso e il comm. Rocco dell'Ufficio Stampa del Ministero degli Esteri.



Nuova York. - Il festoso aspetto di Broadway mentre il Ministro si reca al Municipio per il ricevimento ufficiale in suo onore.



Gli svaghi sul ponte del Transatlantico durante le ore di riposo.



uso alla Casa Bianca - 19 novembre
B. F. A.



Il Ministro tra i giornalisti italiani che lo hanno accompagnato. Da sinistra: Puccio, Monelli, Rocco, Fumasoni-Biondi, Evans, Grandi, Brown, Stelluti-Scala, Cajani.

LE GRANDI OPERE DEGLI ITALIANI IN BULGARIA

Chi non crede che in fondo a ogni vero amore si trovi la gelosia, ha da venir qui, a provarsi a parlare con questi buoni sudditi della Zarina Johanna. Parlate di ogni altra cosa (i rapporti italo-bulgari si svolgono cordialmente su una vasta scala di interessi reciproci) e troverete dovunque e sempre la migliore accoglienza: ma se mostrate d'interessarvi della nuova Sovrana, se chiedete notizie di Lei, per quanto la vostra curiosità sia espressa nella forma più discreta è devota, vedete subito distendersi sulla fronte del vostro interlocutore una piccola ombra. Vi risponderà col minor numero di parole possibile, poi lascerà cadere il discorso.

Perché?

Ve l'ho detto prima: per gelosia.

La Zarina Johanna è semplicemente adorata dal suo popolo. In un anno Essa ha saputo conquistare il cuore di tutti senza eccezione; con la grazia sorridente e con l'affettuosa pietà, ha superato ogni barriera, si è aperta ogni strada. Portata sul trono dall'amore, ha voluto essere non solo nominalmente, ma effettivamente, la Regina dei Bulgari; immedesimarsi in ogni manifestazione della loro vita, persino nella lingua che ha imparato in pochi mesi di studio rigoroso, e che ormai parla correntemente ogni qualvolta si trova a contatto coi suoi sudditi. Ma questo è un popolo fiero, e quanto più impara ad apprezzare la Zarina, quanto più sente di amarla, tanto più il suo sentimento diviene esclusivo. E l'idea che altri possano vantare una lontana precedenza o una preferenza qualsiasi, assolutamente non gli va giù.

Dunque constatiamo, ammiriamo, se così ci piace; ma parliamo d'altro.



Il Monastero della Rila.



La foresta, miniera di legname....

E allora, ecco che tutti son pronti a buttarvi le braccia al collo, a mettersi a vostra disposizione, a farsi in quattro per compiacervi.

Quanto sono grati all'Italia! Vi dicono che solo ad essa la Bulgaria deve se ha potuto salvarsi dalla.... pace. Ed ora sono gli Italiani che con la loro sagacia, coi loro capitali, risollevano validamente l'economia del Paese. Banche e scuole, industrie e opere pubbliche, ogni campo dell'attività civile è terreno adatto per le nostre iniziative. La filiale della Banca Commerciale è l'istituto di credito più potente di tutta la Bulgaria. L'Opera Italiana "Pro Oriente", creata e diretta, col patrocinio del Duce, dal fervore schiettamente apostolico di don Galloni — l'italiano più popolare di tutto l'Oriente balcanico —, che raccoglie sotto la nostra bandiera migliaia di giovani senza badare alla fede religiosa e solo curante di crescere amore all'Italia, è circondata qui da ammirazione e simpatia universali.

Per le industrie, per far fiorire più intensamente questo ramo derivandone direttamente le linfe dal buon terreno, abbiamo scavalcato le barriere doganali. Così parecchi grandi esponenti della produzione lombarda hanno piantato qui le loro fabbriche; grandi fabbriche con personale direttivo e capitecnici italiani, macchine italiane, e maestranza bulgara: centinaia e centinaia di operai, ma in prevalenza donne perché qui — dicono — son più intelligenti. Cucirini, tessuti (arrivano in franchigia due vagoni e mezzo di filati alla settimana dall'Italia per alimentare i telai), tubi e pneumatici e scarpe e *galoches* di gomma, tutto ciò si produce qui, da noi, con impiego di capitali e materia prima italiani. Persino il vermut, la più gran marca torinese, si fabbrica qui, con ottimo prodotto di vigneti locali al quale vengono aggiunte le famose essenze della ditta madre.



... e i grossi tronchi trasportati dal fiume presso il binario della ferrovia.

Ora, per convincermi, il rappresentante italiano e il produttore locale mi han proposto l'assaggio: questo vien da Torino e quest'altro è produzione locale. E io da buon nazionalista: — Buonissimi tutti e due. Però, se devo dire la verità, il primo ha qualche cosa di speciale, di inconfondibile, l'aroma, il profumo....

E quelli giù a ridere. Avean cambiato i bicchieri: il torinese era bulgaro, e viceversa.

Suggestione traditora dell'amor di Patria.

Ma due imprese italiane meritano di essere particolarmente segnalate: due grandi imprese le quali presentano per l'economia di questo paese un'importanza capitale e consegnano quindi il nome italiano alla storia della rinascita bulgara: il nuovo acquedotto di Sofia e lo sfruttamento delle foreste della Rila.

Per rispetto all'ordine cronologico, bisogna cominciar dal secondo.

Che cosa è la Rila? È un fiume, una valle, un bosco, un monte; e una regione; è il tetto e insieme la spina dorsale della Bulgaria; è la linfa delle sue viscere e il manto delle sue spalle; è la ragion d'essere, l'*ubi consistam* di questo piccolo mondo fra il Danubio e il mare. Dal suo massiccio che si alza a tremila metri, scaturiscono fiumi famosi, la Maritza, l'Iskar, la Mesta e la Struma, copia d'acqua che in mille vene irriga e feconda i territorî circostanti. (Eppure, in mezzo a tutta quest'acqua, Sofia — come vedremo — soffriva la sete.)



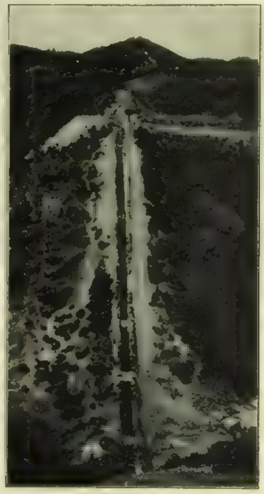
I tronchi ammonticchiati sul margine di uno sbarramento della Rila.



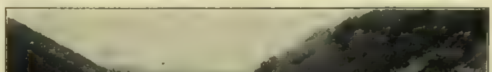
Muratura del canale nella zona di Dospei.



La zona della presa d'acqua sul Beli-Iskar.



Il ramo ascendente di un poderoso sifone.



Un colossale parco di tubi.

Ma sapete chi è il padrone della Rila? Un italiano. Perciò ve ne parlo, perciò S. E. Giuliano Cora, il nostro eccellente ministro nella capitale bulgara, ha voluto che, prima d'ogni altra cosa, salissi alla Rila.

Quest'italiano, capo dell'azienda per lo sfruttamento delle foreste rilane, è il cav. Costantino Vaccaro. Suo padre — che vent'anni addietro ha iniziato l'impresa — si è ritirato a Roma in ancor verde vecchiezza: e il figlio, tempra ferrea di lavoratore che non traligna, ne prosegue l'opera, una delle più imponenti d'Europa, continuando a far onore e crescere benemerenze al nome italiano.

Sono stato suo ospite a Kocerinovo. Qui sono le grandi segherie al centro di un villaggio modello: 1500 abitanti, tutti operai che vivono di tale lavoro. Qui affluiscono ogni giorno otto treni, in media 1500 tronchi, che passano quindi alle segherie dove si compie ogni lavorazione riducendo il legname alle dimensioni volute per le più svariate applicazioni industriali. Un altro grande impianto provvede alla fabbrica del cartone

a mezzo di macchine potenti che in pochi minuti maciullano i tronchi, li riducono in pasta, li trasformano in bei fogli, croccanti come sfogliatelle e lucidi come raso.

Ma lo spettacolo più attraente è nell'alta montagna: saliamo, sino a un certo punto, con una vetturetta Fiat attrezzata sulle rotaie, e poi a cavallo attraverso la foresta. I tronchi secolari abbattuti, decorticati sul posto, sono quindi avviati a valle a mezzo di sdruccioli ad acqua. Con velocità vertiginosa arrivano così ai laghetti artificiali (ottenuti mediante larghi sbarramenti) dove si ammassano, per venir poi caricati sui treni e trasportati alle segherie.

Per dare un'idea dell'imponenza dell'impresa, basterà dire che nel 1930 sono stati abbattuti tanti alberi per 112 mila metri cubi. Ogni metro cubo si calcola in quattro quintali; dunque il taglio dell'ultima annata ha reso 448 mila quintali di legname.

Vi ho detto che quest'italiano è padrone della Rila in quanto egli effettivamente la domina, valorizzandone le immense ricchezze. È l'assuntore dell'opera per un determinato periodo di anni. Proprietari perpetui del terreno sono invece i monaci del famoso convento, una trentina di lunghe tonache nere, e grandi barbe fluttuanti, e prolisse chiome con su il caratteristico staio ortodosso. Trenta inquilini dove c'è posto per mille, ché tanti pellegrini vi sono ospitati nelle festività religiose annuali. Allora tutta la valle è piena del rumore di carri che vengono di lontano, risuona di lunghi canti che si spegneranno solo a notte quando tutti i pellegrini andranno a prostrarsi davanti all'iconostasi in oro massiccio, prodigio d'arte bizantina, dell'altare di san Giovanni, sfolgorante tra mille luci.

Ma, tranne in tali ricorrenze, l'immenso convento pare, come oggi, deserto. Vi guarda colle sue lunghe file di occhiaie vuote che incutono un indefinibile sgomento.

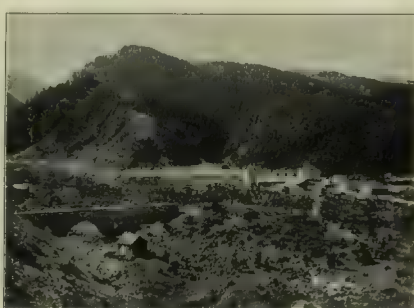
A quanto ammontino con precisione le ricchezze dei monaci di Rila, non si sa; per averne un'idea, basti dire che la loro proprietà si estende a tutta la vallata, ossia a una superficie di circa diecimila ettari, quasi interamente boschiva, folta delle essenze più pregiate (siamo a 1500 metri), pini giganteschi, faggi e betulle secolari.

E solo alcune determinate zone sono messe in valore, ché esse bastano e sopravanzano ai bisogni dei monaci. Quindi la bellezza della foresta di Rila sta appunto in ciò: nella sua profondità per gran parte disabitata, ancora incontaminata e selvaggia, avvolta da intrichi di edere e muschi tra i quali miriadi di uccelli nidificano sicuri come dentro a impenetrabile asilo. Passando in fianco a un piccolo lago, li sentivamo in alto cantare, trillare, cinguettare, in un meraviglioso coro. Ma d'un tratto si tacquero, e udimmo solo un sommesso pispiglio. A valle, i boscaioli avevano abbattuto un grosso albero, e il tonfo del tronco caduto si era ripercosso con lunga eco tra i fianchi del monte. Allora una gentile signora che ci accompagnava, la baronessa de Woelmont, moglie del ministro belga a Sofia, gentile e fine ma salda in arcione come una amazzone, ci diede una interpretazione poetica molto delicata. Gli uccellini, sentito cadere il vecchio amico tra le cui fronde avevano ieri intrecciato i loro voli amorosi, tócchi il cuore da soave pietà, ne avevano accompagnato la morte con una manifestazione adeguata: un minuto di silenzio.

Poi sono andato a visitare i lavori del nuovo acquedotto, il quale deve provvedere a un'urgenza indeclinabile, poiché, come vi ho detto, Sofia patisce la sete.

Quando essa, al tempo di Trajano, era una colonia militare e si chiamava *Ulpia Serdica*, la sua rinomanza derivava specialmente da ragioni idriche, ossia da una fonte meravigliosamente salutifera che gli ingegneri romani misero in valore, e che ancor oggi conserva le sue singolari virtù terapeutiche.

Ma adesso la sua popolazione, che prima della guerra oltrepassava appena i centomila abitanti, galoppa verso i duecentomila. L'acqua non basta più ai bisogni della città, e la municipalità decise quindi di bandire un concorso d'appalto per la costruzione d'un nuovo acquedotto. Entrarono in gara imprenditori francesi, tedeschi, italiani: la Società Generale per Costruzioni di Roma fece l'offerta più conveniente e si aggiudicò i lavori che cominciarono nell'autunno del 1928.



Mala Tzerkva, presso cui è il bacino che raccoglie le acque dei fiumi Beli-Iskar e Levi-Iskar attraverso una galleria lunga quasi tre chilometri.

Impresa colossale, veramente "romana", non solo per la sede della Società imprenditrice, ma ancora per l'imponenza del cómpito assunto: attingere l'acqua nell'alto bacino dell'Iskar a 1600 metri sul mare e, attraverso gallerie scavate nel granito, mediante sifoni per passare da una valle all'altra, infine lungo tubature enormi di acciaio, percorrere la sessantina di chilometri che separano le sorgive dell'Iskar dalla piana di Sofia. Impresa tra le più ardue del genere, sovratutto perché si tratta di un percorso ostacolato da tre barriere montane, una dello spessore di cinque chilometri, un'altra di tre e la terza di due: tre barriere che bisognava quindi perforare pazientemente coi martelli ad aria compressa, non essendovi energia elettrica sul posto.

Così si è attaccata la montagna: e si è vinta. Ora la perforazione delle tre gallerie è compiuta. C'è ancora dell'altro molto da fare. Ma l'osso più duro si può dire rosicchiato a dovere.

Valeva dunque la pena di andare a vedere, e cogliere i primi aspetti d'un'opera ciclopica che perpetuerà attraverso i secoli una nuova affermazione d'attività italiana; sono quindi risalito a un altro fianco della Rila, da dove l'Iskar discende, in compagnia del procuratore della Società e direttore dei lavori, l'ingegnere Giuseppe Golinelli, un bolognese equilibrato ed alacre che è sul posto dal primo giorno e controlla passo per passo tutte le varie fasi della gigantesca impresa.

Per due anni, mentre durava la più aspra lotta contro i macigni, gli operai furono 3500, tutti bulgari inquadrati in una scelta maestranza di trecento italiani fra capimastri, meccanici e ingegneri. Ora la massa è ridotta a 2500 e tale rimarrà sino alla fine che si prevede fra un anno.

Da queste corse attraverso la campagna, ho anche riportato delle favorevoli impressioni generali: ordine, operosità, una certa aria prosperosa e contenta. Segni modesti, ma non tanto comuni ai tempi che corrono.

Fra tutti i popoli balcanici, il bulgaro è certamente il più sano poi che è il più sobrio; come fra i latini il più sano è l'italiano per la stessa ragione. Gli anglosassoni irridono alla sobrietà, sinonimo di povertà. Ma il fatto interessante è questo: che i più sobrî, dopo una dura prova riescono a valorizzare più presto le loro energie naturali.

Così la Bulgaria, che dalla guerra fu più fortemente percossa, si rimette più presto degli altri.

Il trattato di Neuilly le ha tolto, per darli alla Jugoslavia, oltre mille chilometri di Macedonia, e altri millecinquecento di territorî tra i più fertili sulla frontiera occidentale; alla Grecia il meglio della Tracia, alla Romania la pingue Dobrugia. Un totale di più che dodicimila chilometri quadri su centomila.

Anche organismi più robusti, dopo un simile salasso, avrebbero penato assai per riprendersi. Infatti la Bulgaria ha sofferto molto duramente. Ma ha potuto sopportare e superar tali pene, grazie appunto alla sua sobrietà e sanità.

Così ora già vediamo qui spuntare un'alba di resurrezione, mentre in altri paesi, se pure meno colpiti, è ancora notte tempestosa e profonda.

Bisogna poi anche considerare che su queste popolazioni, su questi animi semplici e un po' mistici, hanno molta influenza gli apporti spirituali. E uno di tali apporti, di grande valore, si è verificato con le nozze di Boris, lo Zar tanto amato.

Al grande Spirito della patria bulgara ora dunque si levano offerte e voti propiziatori; e tutte le opere nuove, dalle più umili alle più alte, vengono a lui dedicate perché dal cielo degli Eroi continui a benedire le sorti dei suoi figli come le ha benedette per le nozze del Piccolo Padre Boris, da tutti interpretate quale sicuro pegno delle rinnovate fortune nazionali.

Sulla via del ritorno, abbiamo incontrato molte fanciulle che tornavano dal mercato di Sofia. Alcune di esse vi avevano fatto acquisto di zoccoletti, e naturalmente, per non sciuparli, li portavano in mano, marciando allegramente a piedi nudi. Erano zoccoletti graziosi, col fiocco rosso o azzurro, ma tutti invariabilmente contrassegnati da un marchio rotondo recante in mezzo un profilo molto barbuto e coronato.

Ho chiesto che cosa volesse dire, e mi han subito spiegato: è il profilo dello Zar Simeone, il più potente Sovrano, che regnava quando i confini della Bulgaria andavano dal Mar Nero all'Adriatico.

Sofia, novembre. GIUSEPPE BORGHETTI.

IL NUOVO MUSEO CRIMINALE DI ROMA

Allo scopo di studiare i delinquenti non solo nei loro caratteri psico-antropologici e nella loro attività delittuosa, ma anche attraverso i mezzi e gli atti che li condussero al delitto, è stato istituito in Roma, nel Palazzo delle Carceri Nuove, il Museo Criminale, per iniziativa particolare di S. E. il Ministro Alfredo Rocco e sotto la guida del gr. uff. Giovanni Novelli, direttore generale degli Istituti di prevenzione e di pena, coadiuvato da un gruppo di valorosi collaboratori.



Una pistola di mollica di pane, perfettamente imitata. Con essa un detenuto è riuscito a intimorire il carceriere e ad evadere.



Gabbia in ferro rinvenuta nel fossato del Castello di Milazzo serviva per appendere alle mura i preti condannati a morte.



A sinistra, un fucile rudimentale costruito da un omicida; nel centro, un fucile con le canne mozze per poter essere nascosto; a destra, un bastone fucile a un solo colpo.

Il ricchissimo materiale, pervenuto dalle varie città d'Italia, è stato disposto in sei grandi sale e diviso in tre sezioni: esecuzione del delitto, attività statale per la scoperta e la repressione del delitto, esecuzione della pena.

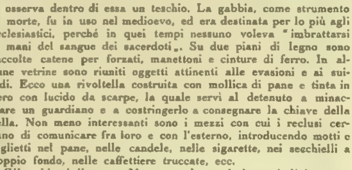
Nei saloni dedicati alla prima sezione sono disposti gli innumerevoli strumenti e le armi di cui si servono i delinquenti per portare a compimento i loro reati: fucili, rivoltelle, coltelli, pugnali, mazze ferrate, bombe. Degni di nota un bastone da passeggio che maschera un perfetto fucile e un pugnale dalla lama acuminata col motto: "Che la mia ferita sia mortale". Lungo le pareti delle sale sono collocate fotografie riguardanti protagonisti di delitti celebri. In un solo quadro sono riunite interessanti fotografie di tatuaggi: tatuaggi comuni, religiosi, erotici, politici. Sopra una spalla di un detenuto si vede riprodotta la scena della decapitazione di Luigi XVI e sull'altra è l'offerta votiva della testa del boia di Parigi; sul braccio di un violento si legge: "braccio ribelle alla sbirraglia, colpisci sempre tale canaglia". In un'altra sala sono collocati i "corpi di reato", fra cui gli strumenti da scasso che dimostrano tutta l'audacia e la sapiente tecnica dei ladri moderni: dalle seghe circolari ai trapani, dalle trance per sventrare le saracinesche ai cunei a vite per allargare le inferriate. Ecco una completa officina da falsi monetari: pietre litografiche con disegnati i biglietti di banca e di Stato, *clichés* in rame, pietre a rilievo per ottenere parvenze di filigrana, torchietti, bulini, punzoni, ecc. Una sala comprende tutto quello che riguarda la storia delle istituzioni criminali e la tecnica delle costruzioni carcerarie. In una sala successiva è riunito il materiale relativo alle esecuzioni capitali, la sezione certamente più macabra del Museo. Vi sono cinque ghigliottine complete con i loro lugubri accessori: due di esse funzionarono in Roma sotto il Governo Pontificio fino al 1870. Con esse furono decapitati, fra gli altri, i popolani Monti e Tognetti, autori dell'attentato dinamitardo contro la caserma Serristori. In una piccola vetrina è la veste rossa del boia di Roma Giambattista Bugatti (Mastro Titta), che raggiunse un non invidiabile *record* giustiziando oltre cinquecento persone. In un lato del salone si profila una forca a due piedi e una gabbia di ferro rinvenuta nei fossati del Castello di Milazzo. Conteneva uno scheletro ed ancora si osserva dentro di essa un teschio. La gabbia, come strumento di morte, fu in uso nel medioevo, ed era destinata per lo più agli ecclesiastici, perché in quei tempi nessuno voleva "imbrattarsi le mani del sangue dei sacerdoti". Su due piani di legno sono raccolte catene per forzati, manettoni e cinture di ferro. In alcune vetrine sono riuniti oggetti attinenti alle evasioni e ai suicidi. Ecco una rivoltella costruita con mollica di pane e tinta in nero con lucido da scarpe, la quale servì al detenuto a minacciare un guardiano e a costringerlo a consegnare la chiave della cella. Non meno interessanti sono i mezzi con cui i reclusi cercano di comunicare fra loro e con l'esterno, introducendo motti e biglietti nel pane, nelle candele, nelle sigarette, nei secchielli a doppio fondo, nelle caffettiere truccate, ecc.

Gli ambienti di questo Museo — che tanti elementi di interesse e di curiosità presenta per gli scienziati, i criminalisti, i psicologi e anche per il pubblico in generale — sono stati adattati, sistemati e decorati con mano d'opera esclusivamente di detenuti, in omaggio anche al principio morale e sociale stabilito dall'on. Rocco che nelle carceri e in tutti i luoghi di pena si debba lavorare.



La sala delle ghigliottine e delle forche: nel fondo, la ghigliottina usata sotto il Governo Pontificio e che servì a giustiziare Monti e Tognetti.

Fotografie Bruni



Pietre litografiche di falsari per la fabbricazione di biglietti di banca di vario taglio.

CENT'ANNI SONO....

COME MASSIMO D'AZEGLIO SI FECE MILANESE

Una crisi dietro l'altra. La prima, pel lungo travaglio d'una tempestosa passione romana, l'avea tratto, tanto l'accoramento della piena giovinezza, quasi ai termini della vitalità. La nuova, degna meglio del nobile cuore, lo riafferra appena superata sì tremenda depressione, col più grave duolo per la morte del padre, mancatogli in Genova il 26 novembre del 1830.

Provvidenziali erano state, nella circostanza di due anni addietro, le risorse dell'arte. Ora, invece, alle risorse della fede si chiedeva il riscatto più arduo.... La vita ha bisogno di luce, di fronte all'ineluttabile della morte, con una ricerca di fede, che è la ragione profonda dell'esistere. Doversi, quindi, mettere per una via di redenzione.... Ma come possibile, senza piegare l'animo scettico o superbo? Sempre, l'affanno d'un credo inafferrabile solleva il maggior tormento della crisi spirituale.

Flagellato dalla necessità del senso religioso, l'infelice comprende che dalla fede soltanto può attingere appoggio valido alla risoluzione di redimersi da un passato d'errori e di dolori. "Io provavo un vivo desiderio di rendere regolare la mia vita; e ricordando le fasi e le vicende di que' miei benedetti amori, venivo costretto a confessare che, allo stringere, mi ero fatto molto male a me, ne avevo fatto molto ad altri, e m'ero procurati in compenso pochissimi beni „.

Non però immediato scendevagli dall'autocritica il beneficio di cui l'animo urgeva, perduto tra' meandri delle meditazioni senza che l'àncora trovasse appiglio salutare. Pure, l'aspirazione era in lui sì potente a una vita nuova, da indurlo intanto alla pratica religiosa, con la ingenua speranza che la convinzione nella verità sarebbe in appresso venuta....



Massimo d'Azeglio e Giulia Manzoni.
(Miniature di proprietà della nipote marchesa Clotilde Ricci d'Azeglio-Coronero.)

Confessioni simili ricorrono, è noto, in quel trentesimo de' *Miei ricordi*, che fu l'ultimo dei capitoli elaborati dall'autore. Gli altri quattro, ricavati da sporadiche monografie, sono infatti aggiunzioni del Torelli.

Molto interessante, senza dubbio, il quadro della crisi più dolorosa che determinava Massimo d'Azeglio — presso a trovarsi *nel mezzo del cammin di nostra vita* — a una radicale revisione delle proprie facoltà morali, da disporre su direttive di cosciente responsabilità per un assetto nuovo di vita. Ma altrettanto indubbio, che incertezze e confusioni sono in esso rilevabili, dovute soprattutto alla difficoltà del ricostruire, a solo lume di memoria, vicende ormai lontane d'un bel po', qualcosa come sette lustri. E si sa, inoltre, che quell'estrema parte dell'autobiografia venne composta — nella villetta di Cànnero — l'autunno del '65, mentre già l'insidia mortale della febbre torturava l'appassionato solingo evocatore.

Il capitolo innanzi, Azeglio era incorso in un'inesattezza veramente grave, ponendo come data della morte del padre il 29 novembre del 1831; che soltanto un dodicennio fa sarebbe toccato al compianto marchese Gustavo Balsamo-Crivelli di rettificare.

Nel capo invece che c'interessa, detto che, dopo il tempo di primo lutto in Genova, egli, Massimo, avea fatto ritorno a Torino, precisa che vi trascorreva l'inverno in profonda mestizia: "Passai un brutto inverno „, ch'era l'inverno 1830-31. Quindi: "Venuta la primavera, mi parve bene dare un'occhiata al modesto avere lasciatomi da mio padre; e me n'andai al castel d'Azeglio „, nel Canavese, per restarvi qualche tempo, sino al sopravvenire della stagione calda. "In quell'estate andai vagando pe' monti „, narra poco appresso; "finché venuto il freddo, ritornai anch'io a Torino, ove dovevo con mio fratello firmare l'istrumento finale di divisione della sostanza paterna „. Ne appar chiaro come il nuovo inverno, del '31-32, si ritrovasse ancora nella città nativa.... Il che non corrisponde a quanto verremo esponendo. A un dato punto, con tutto che grandi elogi abbia fatti del fratello Roberto e della cognata, dichiara: "Dovetti riconoscere essere oramai opportuno ch'io facessi casa da me: però mi risolsi di trasportare i miei penati a Milano „.

Risoluzione da intendersi in rapporto alla necessità di vita che s'è accennata; il solo modo logico, per lui, di risolvere la crisi impigliatasi nelle pratiche a freddo del culto. Ma proprio a Milano andarsene?! Che se volea dire evadere dall'angustia d'una stasi gelida quale incombeva nel centro del regno di Carlo Felice "il Fermo „, significava altresì *espatriare*: e non proprio alla guisa del gran conterraneo Alfieri, ché era un mettersi volontariamente a vivere a contatto co' detestati tedeschi.

Ne' *Ricordi* spiega le ragioni della scelta nuova residenza: motivi puramente artistici adduce, nel proposito di attendere allo studio e all'esercizio della pittura in una città ove "era di moda acquistar quadri moderni „. Indubbiamente, finalità positiva. Alla quale, però, tendeva attraverso un intento ideale, che fu il movente primo dell'esodo oltre Ticino.

Puntava su Milano, Massimo d'Azeglio, perché c'era Alessandro Manzoni. In casa, dopo l'amicizia con Vittorio Alfieri dell'*esilio* fiorentino, erano stati titoli all'amor patrio i rapporti intellettuali col sommo lombardo, coltivati dal padre con ogni deferenza. Al marchese d'Azeglio era infine toccata la consolazione, due anni prima che decedesse, d'incontrarsi in Genova col Manzoni, accompagnato dalla consorte e dalla loro primogenita.

Una gentile damigella, questa, allora non anco ventenne, apparsa in tutta la soavità d'una bellezza delicata, massime all'occhio intelligente del figlio maggiore del marchese, ossia a quel Roberto che, reduce dall'esilio parigino in séguito a' moti del Ventuno, era riservato a ispirare a Carlo Alberto de' prossimi eventi la istituzione d'una Pinacoteca Reale: istituzione che per la infranciosata capitale subalpina sarà, nel segno dell'arte, il crisma d'italianità del regno iniziatore dell'indipendenza nazionale.

Forse fin d'allora, Roberto d'Azeglio, col fine acume dell'esteta nato, accostò mentalmente la immagine della soave fanciulla accanto alla figura cavalleresca, ma sempre un po' scapata, del fratello Massimo.... Nel cui animo esulcerato l'opera di penetrazione seguirà poi naturale, pe' conversari domestici richiamantisi al felice incontro della vita genovese, aleggiando il ricordo d'una grazia ineffabile.

Milano era, sì, il Manzoni; ma il Manzoni era per lui.... quella bella immagine! *Notizie di voi gli fûr porte*, o ignara gentile! *V'amò*, potea dire, proprio alla Jaufré Rudel, *non veduta!* Con tutta l'anima rischiarata d'una beltà ch'era la Vita. Cavalleria e romanticismo!

Dapprima, per viatico, avea ricorso a una dama, buona amica del Manzoni: la zia marchesa Diodata Saluzzo, poetessa egregia e patriotta. Ma era finito per incorrere, con la incertezza di quel periodo ingrato, nel risentimento della gentildonna, da come la stessa ebbe a rammaricarsi avvertendone il Manzoni: "Un giovane cavaliere che doveva portarsi a Milano domandò per Lei una lettera mia; ho scritto, ed anzi ho creduto che da molti giorni Ella avesse ricevuto questa lettera. Ma il giovane non curante, siccome è fra noi la generazione di uomini crescente, scordò la domanda fattami, e son due giorni che io seppi ch'egli non mosse da Torino... „.

Senza equivoco, il cavalier Massimo si può ravvisare nel giovane trascurato della lettera della Saluzzo, che è in data del 29 decembre '30 e ritrovasi nel II vol. del *Carteggio* manzoniano dell'edizione Hoepli; al qual volume giova ci riportiamo, dacché nella parte finale reca documenti utili alla rettifica dell'autobiografia azegliana e alla presente ricostruzione della vicenda secolare.

Ma partire sì presto, a nemmeno un mese dalla perdita del padre, com'era compatibile con tutte le lungaggini ereditarie? L'inverno, tra queste, fu d'una tristezza continua pel poveretto, e troppo palesemente perché il fratello Roberto non gli desse la spinta, appena possibile, verso la salvezza.

Lo munì, anzi, d'una sua lettera di presentazione, che ha la data del 16 marzo '31, raccomandando il germano minore alla bontà del Manzoni: "Esso ne è degno, per i sentimenti di stima ed ammirazione che le professa e che hanno in gran parte dato motivo al presente di lui viaggio a Milano „. Giacché scopo palese erane: "Egli pure coltiva le arti con passione, e non solo la pittura e la musica, ma studia anche d'imitare (alla lontana, e standosene alla distanza rispettosa che il genio impone ai suoi seguaci), gli ammirabili modelli che V. S. ne ha lasciati ne' suoi *Promessi Sposi*... „.

Quando giungesse Massimo d'Azeglio a Milano, non sappiamo. Forse su lo scorcio ancora di quel marzo, o, al più, in principio d'aprile. Con precisione si sa, invece, che, come a posto in qualche pensione di famiglia e fors'anco impiantato studio, la sera del mercoledì 6 aprile '31 si recava a conoscere e a riverire la famiglia Manzoni.

L'accoglienza, è facile immaginare, dové essere più che cortese, ma benevola molto e cordiale, tanto pel rispetto verso la casata amica, quanto per la simpatia che il giovane gentiluomo s'attirava col fascino d'una personalità eclettica e aperta.

Ne è conferma l'invio che l'indomani, giovedì 7, il cavalier d'Azeglio si permetteva, in omaggio a Donna Enrichetta, di certi suoi *essais lithographiques*, su' quali era corso argomento durante la visita, ed ora ne investiva la signora perché li facesse degnare d'uno sguardo e d'un giudizio.... dal marito.

Consistevano, i saggi litografici, in quella tal monografia a stampa, in suntuoso in-folio, dal titolo: *La Sacra di San Michele disegnata e descritta*, che appena l'anno prima avea condotta a termine: e che, per essere scritta in punta di forchetta con frasi raccattate da' libri, in luogo del plauso che se n'aspettava, sentirà dal Manzoni disapprovata proprio nei passi più leccati. Comunque, la pubblicazione, ch'era pregio del riscatto dall'amore profano, or valeva da tramite per giungere all'amor puro!



Il marchese Roberto d'Azeglio, fratello maggiore di Massimo.

Né basta. Altro, e più importante, restava da sciorinare. E come ei bruciava, in una delle visite successive si studiò di prepararne il discorso.

Lo stesso autore di *quella pazzia* dell'abbozzato lavoro d'un romanzo storico, ne scriverà più tardi al Manzoni: "Quando venni a Milano avevo in animo di parlarvene, poi il mio sciocchissimo amor proprio mi faceva rimandar sempre all'indomani questa comunicazione: finalmente venne quella certa sera che passammo accanto al camino, voi facendo, come un minatore, saltar pezzo per pezzo il mio bel castello in aria, ed io spettatore della rovina di tutto l'edificio, finché non rimase più pietra sopra pietra „.

— *Cela le découragea tellement* — avvertì una personcina stata presente all'alta conversazione — *qu'il enferma ses papiers*; e buona notte. Non restò, per allora, che mettersi il cuore in pace, su quello che dovea essere, occorre dire?, nientemeno che il primo romanzo dell'orgoglio nazionale rivendicato!

Fallita questa mira, Massimo attacca risoluto per quanto stava all'apice delle aspirazioni sue. Così, prima che la straordinaria settimana finisse, manda a Don Alessandro un'assai sorprendente lettera, dove il benaccolto di appena tre giorni *sic et simpliciter* gli enuncia: "Posso dire d'esser venuto a Milano apposta per conoscere la di lei famiglia. Desideravo conoscer lei, ed il motivo non può a meno di non intenderlo e di non avere il senso intimo di quel che vale. Desideravo di conoscere la di lei figlia della quale ho sentito dir tanto bene dai miei, ed altrettanto ne ho veduto ed udito, venendo a Milano. Senza più lungo esordio, le dico col cuore che mi stimerei troppo felice di poterle esser genero „.

Tra sbalordito e commosso di quel po' po' di dichiarazione, il Manzoni, poi che l'impetuoso aspirante manifestava un'ansia pari alla franchezza, gli risponde ancora di quel giorno, chiedendo "una settimana di riflessione „; tanto più che sua figlia "ha sempre sentita una difficoltà, che le pareva finora insuperabile, ad unirsi con persona che non sia del suo paese, riuscendole egualmente doloroso il pensiero di allontanarsene „.

Se non si tratta d'altro, dilazione concessa, Madamigella si rassicuri: "Avendo per molti anni durato fatica ad imparare i principî dell'arte mia, ora forse può esser giunta l'età della mia vita nella quale sperare di produrre qualche frutto: di tutta Italia, Milano è il soggiorno più a proposito per me „. Intanto, a dar saggio delle attitutini, passa l'indomani a un nuovo presente: "*La bonté avec laquelle M.lle Julie a daigné accepter mon petit tableau, me donne un droit que j'ose réclamer....* „; e giocondamente si sottoscrive: Maxime de Zey!

Cauto, il Papà, cui ha rifatto un bilancio morale ed economico dell'esser suo, gli mette innanzi: "Ella non si stupirà di trovare una certa persona un po' imbarazzatella.... „.

Le care persone! Che delicatezza di procedere, con sentimenti sì fini!

Ebbe la risposta, due giorni in anticipo sul convenuto.

Purtroppo, nettamente sfavorevole.

Perché mai?

Non si ritrova, il documento troppo delicato, nel Carteggio. Ma in linea d'ipotesi, sembra potersene dedurre che, nel frattempo, in diretti colloqui, Massimo, con la lealtà dell'onest'uomo, abbia esposto di que' disgraziati amori romani, dalla cui amara esperienza tratto ora al proposito di vita nova. Ce n'era abbastanza, perché, su le prime, tutta se ne sgomentasse la ragazza dal candore d'un'educazione riservata e affatto ignara del mondo, per rispondere con un energico: *Vade retro!*

Allo schianto per simile ripulsa, lo sfortunato vede sfumar d'un tratto il disegno suo più vago. La infelice vicenda pare chiudersi con una visita di congedo, richiesta più che altro, dall'accorato, a dimostrare che se ne partiva senz'amarezza di risentimento.

Angustia grande del Manzoni: "La è una di quelle dolorose congiunture in cui tutti soffrono, e nessuno, posso dire, ha colpa „.

Si vorrebbe poter assistere al colloquio d'addio, nello studietto a terreno, ove ha dato convegno al mesto cavaliere per le ore solitarie del pomeriggio....

Quand'ecco Don Alessandro, non trascurato di certo o dimentico, far riscontro finalmente, il 20 aprile, al marchese Roberto della commendatizia di mezzo marzo; e a men d'una settimana dalla pena del diniego, soggiunge festoso: "Ma come parlarle ora d'altro che della nuova fortuna di cui quella è stata il principio e l'occasione? „ Madamigella Giulietta era ritornata su la crudele decisione, forse impietosita: Massimo è ormai il fidanzato benaccetto!

"Ai tanti preziosi beni che mia figlia trova in questa unione, si aggiunge l'onore e il vantaggio di appartenere così vicino a Lei „; onde, lusingatissimo, Roberto d'Azeglio, a confessarsegli tosto, con esultanza un tantino furbesca: "Ella mi perdona il mio peccato.... Massimo le avrà detto che io fui l'autore della prima suggestione: ho fatto il tentatore in quei termini che mi parea meritare la cosa, l'ho mandato così bene sbozzato, toccava ad altri meglio tentante di me a farlo soccombere.... „.

Tra un mese, il matrimonio; celebratosi in San Fedele.

Il registro matrimoniale, nell'archivio della prepositurale di Santa Maria Scalensis, addì 21 maggio, segna l'unione di Donna Giulia Maria Claudina Elisabetta, figlia a Don Alessandro Manzoni e a Donna Enrichetta Blondel, nata a Parigi il 24 decembre e battezzata nella parrocchia di Saint-Nicolas a Meulan, diocesi di Versailles, il 23 agosto 1809, col marchese Taparelli d'Azeglio Maria Giuseppe Raffaele Leonardo, nato in Torino e battezzato in quella Metropolitana il 24 ottobre 1798.

E non si chiamava anche Massimo, lo sposo? Ch'era il cavalier d'Azeglio, ora fattosi milanese per la grazia ventiduenne della prima figliola del Sommo.

MARCUS DE RUBRIS.

"LE PIÙ BELLE PAGINE „

Francesco Guicciardini. Pagine scelte da GIUSEPPE PREZZOLINI.

Francesco Guicciardini sarebbe diventato oggi davvero uno scrittore alla moda? Certo, da qualche anno se ne parla assai più di prima; si ristampano le sue opere in testi collazionati e definitivi, si cercano negli archivi gli inediti ancora rimasti; e, quello che più importa, si investiga il pensiero guicciardiniano, si discute la sua morale, si analizza il suo stile. Segno dei tempi? Certo, Francesco Guicciardini nell'attenzione di molti sta prendendo il posto che un tempo, sovrano incontrastato, vi tenne Niccolò Machiavelli. E molti di quelli che sembravano esclusivi caratteri machiavellici ora si vede che furono caratteri propri anche, e forse più, del Guicciardini; ci si accorge insomma che Francesco Guicciardini fu un Machiavelli più freddo, più impassibile e per così dire più machiavellico di quell'altro. Vero è che qualcuno se ne era accorto anche prima. Racconta il Villari che quando furono pubblicate le opere inedite del Guicciardini il Cavour si mise sùbito a leggerle, e poi disse ad un amico: "Questo era un uomo che conosceva veramente gli affari e li conosceva assai meglio del Machiavelli „. Delle nuove fortune del Guicciardini e della sua "attualità „ discorre assai vivacemente Giuseppe Prezzolini nella prefazione alle *Più belle pagine di F. G.* (vol. 54° della collezione diretta da Ugo Ojetti, e edita dai Fratelli Treves); e del suo autore ci dà, scelte con vivissimo gusto, tutte quelle parti che possono meglio convenire al gusto di oggi; figure e ritratti di personaggi, moralità storiche, ricordi. Una cura particolare ha posto il Prezzolini nel ristampare e mettere tra loro a confronto le varie redazioni di quei *Ricordi politici e civili* in cui il Guicciardini condensò i frutti della sua lunga esperienza. Un breviario di cruda verità e di pessimismo, tra i più coraggiosi di quanti se ne siano mai scritti in tutte le lingue. Non avesse mai scritto altro, il Guicciardini si sarebbe bastevolmente raccomandato al tempo con quelle pagine. Un'appendice ricca di aneddoti, di notizie, di giudizi testimonia la vita carica di esperienza e poi la varia fortuna del Guicciardini fino al successo "attuale „ dei nostri giorni.

Carlo Bini. Pagine scelte da D. PROVENZAL.

"Scrivo perché non ho da ciarlare con nessuno; ché se io potessi anche con una vecchia, con un bambino, non pensate, non toccherei la penna „. Curiosa dichiarazione per uno scrittore: e la si può leggere in una pagina di Carlo Bini. Il Bini infatti scrisse poco e di quel poco, il più lo scrisse in carcere, nel Forte della Stella a Portoferraio dove per sospetti politici stette tre mesi, dal settembre al dicembre del 1833. Nacque così quel *Manoscritto di un prigioniero* che è la sua opera maggiore e che sta tutta in cento pagine: un seguito di divagazioni sterniane, di ironie malinconiche, ricami di un umore variabilissimo e capace di mostrarsi in una pagina sola gaio, tetro, irritabile, tenero e scontento. Ma con una levità, una grazia, un così facile trascorrere e perdersi e riprendersi, che questo diario di prigionia in una (oh non terribile) prigione granducale è un piccolo capolavoro di umorismo morale.

L'altra faccia del Bini è quella dell'innamorato. Perché questo umorista scrisse le più appassionate, tormentate e tormentose lettere d'amore che abbia la letteratura italiana, dopo l'Epistolario del Foscolo; e per la sua donna, l'Adele, soffrì certo più dure pene che non fossero quelle del carcere della Stella. Umorista malinconico, e ardente innamorato: questo principalmente fu il Bini; e i due termini riassumono in sé gran parte di ogni programma romantico. In queste *Più belle pagine di C. B.* (vol. 55° della collezione diretta da Ugo Ojetti per la Casa Treves) Dino Provenzal ci fa conoscere questi che furono i due principali aspetti del Bini scrittore; in più ci dà i pochi versi (anch'essi umoristici e di sapor bernesco) che il Bini scrisse, qualche articolo di lui legato all'occasione e stampato allora per le riviste, qualche traduzione da romantici inglesi e poche belle lettere agli amici. Insomma, si può dire che questo scarso ma vivacissimo scrittore, nel bel libretto apparecchiato dal Provenzal, ci sia tutto. Livornese e quindi concittadino del Bini, scrittore umorista e gaio-malinconico anche lui, si sente che Dino Provenzal vuole molto bene al suo autore. Dopo averne composto un amorevole e nitido ritratto nella prefazione premessa al volume, nell'appendice ci dà quante più può notizie della vita di lui, fatterelli e aneddoti che lo riguardano, e i varî giudizi che ne dettero i critici.

TREVES - TRECCANI - TUMMINELLI

PER LA DONNA

GLI ANNUNZIATORI DELL'INVERNO

Sì, lo so, non è *chic*, per una frequentatrice di eleganti ritrovi, di *tea rooms* alla moda, ove si gioca sapientemente a *bridge* e dove si balla non meno sapientemente, col *fox-trot* e con l'*hesitation*, la *rumba*, il nuovo ballo venuto da Parigi delirante d'entusiasmo; non è *chic*, riconosciamolo, il fermarsi a un angolo della via a comperar due lire di bruciate; ed è anche vero, che niente di più semplice che comperare le castagne crude e farle cuocere in casa; eppure.... Eppure no, è un'altra cosa.

Quel piccolo focolaio di ferro, venuto a postarsi all'angolo della via, con l'ampio padellone di rame, e, dietro, la rotonda faccia campagnuola del venditore, non è, col suo rosso riflesso ardente, con lo scoppiettar sommesso delle faville sul gran piatto metallico, che uno degli annunciatori dell'inverno, uno degli indizî, insieme ai tram chiusi e allo sparire dei tavolini sui marciapiedi delle gelaterie, che vi avvertono che l'ultima illusione del bel tempo, la smorta dolcezza di San Martino, è scomparsa anch'essa, che bisogna prepararsi alla neve, ai cicloni, alle ondate di freddo. Eppure vi è, nella sua apparizione, nel soffio caldo che vi fa volgere il capo, nel buon odore che vi sfiora il volto, qualche cosa di gaio, un non so che di intimo e di fanciullesco che vi vince e vi fa sorridere; chi sa, ricordi delle fiabe udite dalle nonne, nelle sere d'inverno, mentre i marroni si cuocevano sotto la grande cappa nera del camino, come si usavano allora; ricordi del tempo di scuola, quando uscendo, in gruppi di scolarette strette a braccio, in mezzo alla pioggia e alla nebbia delle giornate d'inverno, la bancarella delle castagne ci faceva fermare in estasi, e si facevano dei lunghi conteggi di centesimi per stabilire quanto doveva spendere ognuna per procurarsi quella gioia, quella delizia, i buoni frutti scottanti, che empivano la bocca di calore e di dolcezza.... Sì, è proprio l'anima della fanciullina che, per dirla col Pascoli, si risveglia in noi, all'alito tiepido e gustoso dei marroni "arrosti", e che ci dà l'irresistibile voglia, l'acuto bisogno di far qualche birichinata, qualche monelleria; come, per esempio, quella d'andarcene per il Corso affollato col cartoccetto delle castagne, ridendo di sentirle così calde oltre il guanto, e arrivando perfino a sbucciarne e a mangiarne qualcuna, senza un'ombra di contegno e di dignità, così, come faceva con tanto gusto la bimba addormentata dentro di noi, la bimba che s'è svegliata per un attimo al buon odore delle caldarroste!

ANTIGONE

Non quella che vediamo passare, bianca dell'indistruttibile bianchezza del marmo, in mezzo alla tetra grandiosità insanguinata dei poemi eschilei; no, qui si tratta d'un'Antigone moderna, che parla in prosa, che porta probabilmente il berrettino a maglia inclinato a destra sulla fronte, che non ha mai sfiorato, con la scarpetta sottile, la soglia d'una qualunque reggia.

Povera bimba! In fondo, anche senza essere principessa, ella avrebbe potuto essere una creatura felice. Nata in una famiglia civile e onorata, figlia d'un bravissimo cassiere di Banca, avrebbe potuto goder tutte le rose dei suoi diciott'anni, accarezzata, spensierata, ridente. Invece....

Che maligno soffio di tentazione passò sull'anima di suo padre, il cassiere Zerbini — ahimè, che nome tristamente celebre! — e fece di lui, del bravo impiegato lieto della stima dei compagni e dei superiori, il ladro di milioni la cui romanzesca vicenda ha empito per mesi e per anni le colonne dei giornali di tutto il mondo? Comunque sia, il pazzo sogno dell'esistenza di ricchezza e di godimenti ad oltranza che l'aveva strappato via dalla vita regolare ed onesta, non doveva aver lunga durata, doveva portarlo in pochi anni, in un aspro risveglio, rottame d'uomo spezzato dal turbine e gettato alla deriva, fino al gabinetto del Commissario di Polizia, al quale egli si costituiva singhiozzando, narrando di essere stato depredato dai propri complici, dichiarando di non poter più reggere alla vita di miseria e d'ansietà paurosa condotta negli ultimi mesi, e di preferire anche la prigione a un'esistenza simile.

Gran sensazione, allora, per quel fatto, lunghi commenti nella stampa e tra la folla; poi il processo e la condanna, poi lo scorrere del tempo, il silenzio, l'oblio.

Oggi, su da quell'oblio, sale un lamento; non è un'anima forte, il ladro dei milioni; come non seppe resistere alla tentazione, così non ha la forza d'adattarsi all'espiazione; è malato, del resto, minato dalla tubercolosi, chiede che gli si voglia far grazia del resto della pena.

Ma per poter ottenere la grazia, la prima condizione è il perdono del danneggiato; ora, la Banca che Zerbini ha truffato per milioni, si rifiuta ad accordare il perdono, trovando che pochi anni di carcere non bastano a sanare una colpa così grave.

Qualcun altro, invece, ha perdonato.

Ah, fra tutti quelli che il ladro dei milioni ha danneggiato, nessuno certo ha sofferto più che la sua figliuola, colpita nel fiore della sua giovinezza, gettata senza colpa nella miseria e nel disonore, atrocemente.

Ma ella ha perdonato.

Ogni settimana, dicono, la signorina Zerbini va a trovare suo padre, in carcere, gli parla dolcemente, fa coraggio al reprobo abbandonato da tutti; ora, con le sue mani innocenti, ha scritto lei pure per chiedere la grazia di colui che, per lei, non è che suo padre, suo padre che soffre.

La grazia sarà ottenuta? Noi non sappiamo; solo abbiamo voluto notare qui il gesto di pietà e di dolcezza di questa nuova piccola Antigone.

ERMINIA FUÀ-FUSINATO

"Così bella, così bionda....".

Da lontano, da lontano, dal passato, viene una voce cara — spenta da tanti anni, purtroppo! — che, parlando di Rovigo, narrava spesso della bella poetessina di cui la piccola città andava un giorno orgogliosa, vantandone l'ingegno, la grazia, la splendente florida bellezza, illuminata come da un raggio della luce d'oro che rischiara i quadri di Tiziano. Più tardi, la giovinetta andava a vivere a Padova, per compirvi i suoi studî; ed anche là il suo arrivo faceva sensazione; e anche là schiere d'adoratori venivano a udire, ammirando, i suoi dolci versi, venivano a disputarsi un suo sorriso, pur sapendo che non potevano sperare di più, poiché, malgrado tutte le mode romantiche, la Musa era un'onesta fanciulla borghese. Borghese, ma romantica; forse per questo, fra tanti giovani che la circondavano, ella preferì Arnaldo Fusinato, che aveva vent'anni più di lei, ma che la voce del popolo acclamava come il più popolare poeta d'Italia.

Certo, ora molta acqua è passata sotto i ponti, e a noi pare un poco un fenomeno curioso questa popolarità immensa, assoluta, quale forse nessuno scrittore ebbe mai fra noi, e per la quale dalle Alpi alla Sicilia ogni cuore di donna, ogni anima di giovane, palpitava per le sventure di "Suor Estella" e delle "Due madri" e rideva agli scherzi dello "Studente di Padova", e sognava un amore come quello di "Lina la povera".

"Di quell'amor t'amai, angelo mio,
Di che non s'ama che la patria e Dio."

Ma allora Enotrio non aveva ancora tuonato:

"Lasciate alle serve, nipote di Rea, gli ottonari",

e l'eco delle ballate di Prati fluttuava nell'aria, e la folla amava lasciarsi andare alla dolcezza dei semplici ritmi, facili a ricordare, e ricchi di soavità. Poi — e questo, questo dovette vincere più che tutto il cuore d'Erminia — il poeta dello "Scoglio degli Orfani" e del "Passatore" era anche quello che dava tanto filo a torcere alla polizia austriaca, coi versi satirici che, copiati a mano, di nascosto, su carta velina, si spargevano per tutto il Veneto, per tutta l'Italia, tenui farfalle portanti sulle ali il polline della rivoluzione in fermento; era colui al quale la passione patriottica aveva fatto raggiungere, dinanzi a Venezia vinta, note di poesia epica, incancellabile.

Si amarono con passione, il poeta e la Musa, tanto più giovane, uniti dall'amore dell'arte, dall'amore d'Italia; e la loro casa fu un ritrovo di patriotti, fu un glorioso covo di intrepide congiure; e intanto in quella casa nascevano i figli ai quali Erminia Fusinato diede tutta l'anima sua, dimostrando che una poetessa può essere una madre perfetta, una perfetta educatrice.

Tutto questo intuiva molti anni dopo, sicura conoscitrice d'anime, la regina Margherita, quando, incontrando Erminia Fuà-Fusinato, chiedeva la sua opera d'educatrice a dirigere le scuole dell'Italia nuova, in Roma, ove ben presto tutti l'adorarono, per la sua intelligenza e la sua bontà.

Oggi che Schio, patria di Arnaldo Fusinato, ha voluto onorarne la memoria con un monumento, piace evocar la figura di quella che fu la sua compagna e la sua ispiratrice, di quella che fu la dolcezza e l'orgoglio della sua vita.

LA MODA:

SCIARPE E COLLARI IN PELLICCIA

Grande ricchezza e grande varietà, in questi che sono ora l'ornamento obbligato di ogni vestito. Si vedono molto le sciarpe di grandezza non più che media, incrociate davanti facendo passare un lembo dentro l'altro, a cravatta; e si portano larghe pellegrine rotonde di pelo lucente e basso, castoro, *sealskin*, martora. Molto portato per mantelli e per guernizioni, l'*astrakan* persiano o il *kid*, che è una specie di suo fratello minore; se ne fanno grandiosi collari doppî, che salgono ampî dietro fino a rasentare il piccolo cappello; oppure collari aderenti al collo, scendenti a punta sul dorso e sul petto, ove si allacciano con un bottone della stessa pelliccia. L'ermellino continua ad essere in voga, con la sua nota di lusso e di bianchezza.

IL COLOR VERDE

"Chi di verde s'adorna
Di sua beltà si fida....".

E perché non dovreste fidarvene voi, lettrici care? È dunque certo che ognuna di voi possiede o medita di possedere un vestito o un mantello o un cappello o una sciarpa verde; e che molte possiedono tutte queste cose, nel colore che quest'anno ha un successo frenetico. Tutte le sfumature del verde collaborano a questo trionfo; dal fresco verde nilo dei vestiti di *georgette* e di *crêpe* per vestiti da ballo, al verde bandiera delle bluse di morbida lana che fanno squillare la loro tinta vivace sotto i *tailleurs* neri o marrone, al tenue colore trasparente dei vestiti di blonda, avvolgenti la persona come in una pallida lucente nuvola verde, al greve serio verde scuro dei panni per vestiti da strada, e dei velluti per abbigliamenti da società, è lo svolgersi incessante di tutta la gamma del verde; e, con le scarpe, coi cappelli, con le borse, non c'è signora che non porti nel suo abbigliamento almeno una nota del colore preferito. "Tutto il mondo è al verde" dice un mio amico, con una malinconica freddura d'attualità.

La signora in grigio.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Parigi. - L'americano William Bearder, detto *Willy Bill*, invalido di guerra, che sta facendo il giro del mondo in carrettella col suo fido poney.



Santa Giulia, patrona della città di Livorno. Statua in bronzo sulla cupola del nuovo Ospedale recentemente inaugurato (scult. Tarrini).



L'inaugurazione del monumento dedicato dalla città di Rivesaltes alla memoria del Maresciallo Joffre: lo schieramento delle bandiere nel momento culminante della cerimonia.





In alto. Il prof. Adolfo Windaus di Gottinga, Premio Nobel 1928, che dopo anni di ricerche sarebbe riuscito a preparare in forma pura cristallizzata la vitamina D antirachitica.
In basso: Il "croupier" F. Borelli del Casino di San Remo, al cui banco è uscito per 6 volte consecutive il numero 35: serie che a detta dei competenti non si era mai verificata nella fortunosa storia della "roulette".



I grandi premî del Concorso Internazionale Fotografico Kodak: una delle fotografie vincitrici, dell'italiano Mauro Mugiasca di Milano.





In alto: La nota attrice cinematografica Lya De Putti, morta il 27 novembre in una clinica di Nuova York.
In basso: Mya Sein May Oung, la sola donna chiamata ad assistere, in qualità di Delegato, alle sedute della Tavola Rotonda, durante la Conferenza per la Birmania che si sta svolgendo in questi giorni a Londra.



Le nozze della contessina Nicoletta Arrivabene col conte Edoardo Visconti di Modrone a Venezia. Vi assisteva il Principe Umberto.



La nuova *Casa degli Italiani* recentemente inaugurata a Istanbul dal Segretario dei Fasci all'Estero Piero Parini e dall'ambasciatore Aloisi.



Il monumento commemorativo della grande guerra, dedicato alla memoria dei Caduti e inaugurato dal Presidente Hoover a Washington.

MILANO CHE SI RINNOVA



Facciata del palazzo verso Piazza Crispi.

LA NUOVA SEDE DELLA BANCA POPOLARE DI MILANO

Là dove fino a pochi anni fa si addensavano le vecchie disadorne e malsane case prospicenti le vie Soncino Merati, Pietro Verri, San Paolo e San Pietro all'Orto s'apre ora la bella piazza Crispi e si protende verso il largo San Babila, dal quale è separato da un ultimo diaframma di vecchie case destinate alla demolizione, il nuovissimo corso del Littorio che incanalerà in un prossimo avvenire tutto il traffico tra la piazza della Scala e il corso Venezia. A questa grandiosa opera di risanamento e di rinnovazione ha contribuito in gran parte la Banca Popolare di Milano con la costruzione della sua nuova sede, un'imponente mole marmorea dalle classiche linee, che con la sua facciata principale, d'un'austera e armonica bellezza, occupa tutto il lato vòlto a nord-est della piazza Crispi mentre i fianchi si estendono lungo il corso del Littorio e la via San Paolo.

L'antico e potente Istituto cittadino, affidando alla genialità dell'architetto Giovanni Greppi la concezione dell'edificio, ha certamente trovato un interprete adatto alle sue aspirazioni e ai suoi fini, poichè in tutte le sue linee questo grandioso palazzo esprime la solidità e la saldezza che sfidano i secoli, la sicurezza poggiata su vecchie tradizioni di saggia operosità.



L'ingresso dell'Ufficio Cambio e il lato verso via San Paolo.

E, in tema di sicurezza, vale la pena di accennare anzitutto al vasto complesso d'ambienti che è costituito dai sotterranei della Banca. In essi ha sede l'ufficio cassette che coi suoi modernissimi impianti offre al pubblico quanto di più comodo, elegante e sicuro si possa desiderare, e il Tesoro corazzato della Banca protetto come una fortezza da fondazioni che toccano i nove metri di profondità e da una colossale armatura d'acciaio immersa nel cemento. (Un particolare: la grande porta circolare d'acciaio del "Caveau„ pesa 180 quintali....)

Un corridoio perimetrale è adibito alle ispezioni del personale di guardia, ed oltre alle segnalazioni d'allarme luminose e sonore si sta studiando a che nelle ore notturne i locali del "Caveau„ siano attraversati da una rete di invisibili raggi infrarossi che, proiettati su cellule fotoelettriche, se interrotti, provochino la chiusura dei circuiti delle suonerie d'allarme.

A pian terreno, immediatamente dopo le colonne che delimitano il vestibolo adorno di bellissimi marmi policromi, s'apre il vasto salone centrale che raduna

la più gran parte dei servizi destinati al pubblico. Una cupola di originale e arditissima concezione lo sovrasta, diffondendo la chiara luce del giorno e di sera quella di potenti riflettori interposti tra il lucernario e il velario.

La sistemazione degli uffici, predisposta dalla Direzione della Banca dopo lunghi e diligenti studi, per la sua razionalità è la più adatta a garantire il migliore e più agevole funzionamento dei servizi. Mentre, per renderli più facilmente accessibili al pubblico, nel centro del grande salone sono raccolti gli uffici Cassa e Conti Correnti, da un lato hanno trovato posto l'Ufficio Sconti, l'Ufficio Risparmi, l'Ufficio Economato e dall'altro l'Ufficio Azioni e l'Ufficio Contabilità; sono state poi riservate delle salette appartate per la clientela dei depositanti, per quella dei titoli, della Borsa e degli sconti, offrendo così la possibilità ai clienti di conferire direttamente con i capiservizio in ambienti discreti senza esser costretti a salir scale e far lunghi percorsi. Quattro scale ellittiche, servite da ascensori, portano al primo piano dove si trovano il salone del Consiglio, le sale della Presidenza e della Direzione Generale, gli studî dei Procuratori Centrali, la Segreteria della Direzione e quella del Comitato di Sconto.

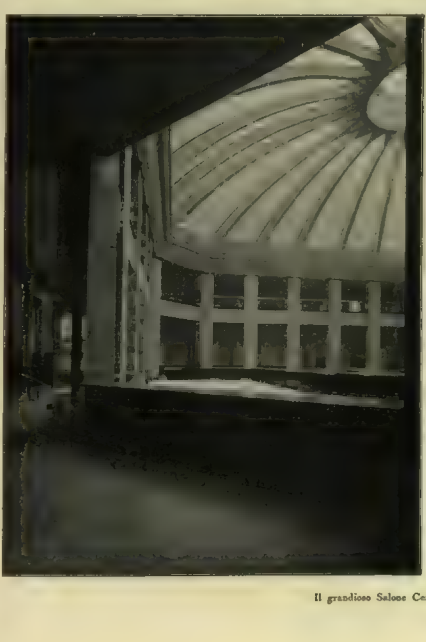


Il Salone Centrale visto dall'alto.

Una descrizione ben più particolareggiata meriterebbero gli impianti se lo spazio ce lo consentisse. I più moderni ritrovati della meccanica e dell'elettricità hanno qui trovato applicazione in una complessa rete di meravigliosi apparecchi. Si può dire che ogni ufficio è in diretta comunicazione con gli altri a mezzo di una vasta rete di telefoni automatici, di segnalatori luminosi ed acustici, di un impianto di posta pneumatica a sistema automatico unico finora in Italia. Quest'ultimo, costituito da ben 35 stazioni, permette l'invio dei bossoli nei varî Uffici da una qualunque delle stazioni a mezzo di una semplice combinazione di numeri ottenuta con una tastiera.

Abbiamo tentato di dare in poche righe una descrizione sommaria di questa nuova, modernissima grande Sede della Banca Popolare di Milano che verrà ufficialmente inaugurata l'8 corrente con l'intervento di alte personalità del mondo politico; ma certamente gli amici e i clienti della Banca ritrarranno tra qualche giorno un senso d'ammirazione ben più vivo dalla visita di quello che riteniamo si possa oggi considerare il più moderno palazzo bancario d'Italia.

B. R.





Il grandioso Salone Centrale visto dal Vestibolo.

SPORT

HOCKEY

Gli incontri internazionali di Milano.

Due riunioni, l'una quasi a ridosso dell'altra, ha indetto il *Hockey Club Milano* in questo inizio di stagione, e il pubblico ha dimostrato di gradir l'invito affollando tutt'e due le volte il Palazzo del Ghiaccio.

Non è questa una constatazione fatta tanto per incominciare la cronaca delle due serate con parole tradizionali; gli è che il pubblico fedele alle manifestazioni del hockey è così diverso dal solito pubblico sportivo e tifoso da meritare un cenno particolare. Quando voi entrate al Palazzo del Ghiaccio, anche a non volervi badare e a voler



La squadra dello *Hockey Club Milano*. *Foto "Argo"*

filar dritti per vedere quel che avviene sulla pista, è impossibile che la diversità dell'ambiente non vi colpisca: al lume delle gale festose di lampadine vi accorgete sùbito che anche lì il "tifo" si fa, ma non sono a patirne quegli stessi spettatori che noi ormai, per lunga consuetudine, conosciamo e che ritroviamo, immancabili, nel Pulvinare dell'Arena o nella Tribuna di San Siro. Non sono le stesse voci, fatte rauche dall'entusiasmo, che incitano Pastore o Meazza o inveiscono contro Barlassina o Mattea per un fallo "fischiato" proprio quando il *goal* del cuore stava per scoccare. Qui, al Palazzo del Ghiaccio, la passione sportiva si manifesta con accenti meno recisi: con un tono vivo sì, ma non disgiunto da un senso di distinzione, e l'amplificatore del grammofono spande le note di una canzone-tango o di una *rumba* sulla morbida coltre del parlar sommesso e familiare. Così gli atleti guizzan via sul ghiaccio per inseguire la rondella, avvolti in un'atmosfera di cordialità e di amichevole ammirazione simile a quella che si stabilisce intorno ai goliardi filodrammatici quando recitano per beneficenza. Poi non tutti gli spettatori e le spettatrici (molte e assai graziose) seguono con interesse accanito le fasi del gioco, intenti come sono talvolta a velare col fumo delle sigarette parole e sospiri tanto ardenti da impensierire per la resistenza della pista ghiacciata.

Glissons.... (è il caso di dirlo) e chiudiamo la divagazione per toccare l'argomento che a noi preme: le partite del *H. C. Milano* contro l'*A.I.K.* e contro lo *Zürcher*. Gli svedesi dell'*A.I.K.* hanno trovato i nostri ancora in periodo di affiatamento e non in perfetta forma; facile è stato quindi per loro vincere con un 4-2 e prendersi, per quanto indirettamente, la rivincita della sconfitta patita per opera del *Milan* nella partita di foot-ball giocata a San Siro il giorno prima. Passaggi precisi e veloci, spostamenti sempre tempestivi hanno abbellito il gioco del *team* svedese che non per nulla è fra i più reputati d'Europa. Fra gli attaccanti va mentovato Petersen che con Linde e Kaufeldt ha dato non poco da fare all'ottimo Calcaterra. Fra i nostri, il migliore mi è parso ancora Roncarelli, che con Baroni e Scotti ha contribuito all'onorevole risultato dell'incontro; ma tutti poi vanno encomiati per la combattività con la quale hanno condotto il gioco pur trovandosi, come ho detto, a corto di allenamento.

Gli svizzeri dello *Zürcher Schlittschubclub* (con un po' di pazienza si arriva a pronunciare anche questa) sono stati meno fortunati dei loro colleghi svedesi: hanno trovato la squadra del *H. C. Milano*, già più pronta alla gara e irrobustita dal collaudo impostogli dall'*A.I.K.*, così che Gartmann è stato battuto otto volte e Calcaterra soltanto quattro. Lo *Zürcher*, se anche non ha rivelato la classe dell'*A.I.K.*, è apparso tuttavia fra i più degni di rispetto in campo internazionale. Il risultato dice chiaramente come i nostri siano stati abili nell'offesa e nella difesa; la partita ha dimostrato i rapidi progressi della squadra che con l'innesto di Guido Botturi, vi è da sperare, potrà affermarsi vittoriosamente nei prossimi cimenti: contro il *Saint-Moritz* e nella disputa della Coppa Spengler.

MOTOCICLISMO

Il "Cross" di Novate.

Quasi alle porte di Milano vi è un paesello, Novate, che pur non essendo tanto bello quanto l'altro della vecchia canzonetta invita a ricordarvi, ogni sera, tutti quelli che per le famose trentasei ragioni amano godersi la pace della *home* fuori della vertigine cittadina.

Di questa vertigine, va inteso, soffrono in particolar modo i colpiti dalla rarefazione del medio circolante. Parole oscure, ma la spiegazione non è difficile; ad ogni modo, qualora ve ne pungesse curiosità, domandatene non già al medico di casa, ma ad un economista o, più semplicemente, all'agente delle tasse.

Dunque, come dicevo, Novate è un grazioso paese. Vive, si può dire, ai margini della metropoli lombarda, ma non rinuncia pertanto ad avere una sua vita autonoma, non si sgomenta della grande città che lo talloneggia, ama anzi emularla per quanto può, e vuol vivere al corrente con i tempi. Ne consegue che anche la sua brava manifestazione sportiva, Novate, vuole averla; ed ecco che organizza un *Cross-country* motociclistico che interessa gli sportivi del luogo e anche quelli di fuori poiché i concorrenti vi affluiscono numerosi da ogni parte. Quest'anno, oltre a Pigorini, che è la gloria motociclistica locale, hanno risposto all'appello anche Aldrighetti, Moretti, Alberti ed altri meno noti, ma non meno appassionati della motocicletta. Il percorso non lungo, 12 km., ma molto accidentato, ha costretto i concorrenti ad improvvisarsi acrobati per superare difficoltà degne di una *tank*. E così, giù per costoni scoscesi, forre e dirupi, poi su per corte e ripidissime salite, fino al traguardo dove Pigorini è giunto primo con la *Velocette* 350 cm., emulato da Gotta per le 500 cmc., da Alberti per le 175 e da Dovo per le 250. La vittoria di Pigorini, con un minuto di distacco, ha messo in chiaro anche la perfetta conoscenza che dei luoghi aveva il pilota. Fra le marche concorrenti, oltre la *Velocette*, si sono distinte la *Norton*, la *Bianchi*, la piccola *Ancora* e la robusta *Casoli*. Successo completo, dunque, di un genere di gare che, si pensa, dovrà avere uno sviluppo considerevole. Anche perché sembra che questi *Cross* riescano sempre più graditi ai motociclisti desiderosi di qualche cimento più variato e difficile delle consuete gare di regolarità. Non sarà sempre necessario combinare percorsi difficoltosi come quello di Novate, poiché le competizioni risulteranno egualmente interessanti anche se gli organizzatori non rènderanno tanto dura la vita ai concorrenti.



Pigorini, vincitore del *Cross* Motociclistico di Novate.

CALCIO.

La decima giornata del Campionato Italiano.



Il Principe di Piemonte assiste all'incontro calcistico del 29 novembre allo Stadio Civico di Milano. *Foto Bellini*

Quanti dispiaceri per talune famiglie di *supporters* in questi primi mesi del campionato! Si spera da una domenica all'altra che le cose vadano meglio e invece le delusioni si susseguono ininterrottamente. Il *supporter* è come tutti gli innamorati di questo mondo: sempre disposto a scusare, a perdonare, a ricamare certe lunghe storie con il refe del "se" e del "ma" per convincere se stesso e gli altri che la squadra del cuore è sempre la stessa superba compagine le cui grandi gesta, magari di una sola annata, non possono essere dimenticate. Se voi aveste ad esempio occasione di parlare con i sostenitori di qualche *team* che nella classifica non riesce a salire o di qualche altro che continua a scendere, sentireste dire che la sfortuna è l'unico arbitro, per quanto non iscritto alla C. I. T. A., capace di decidere le sorti di un *match*. Qualcuno, fra i più sereni, arriverà anche ad ammettere che l'eletta è giù di forma, ma non mancherà di farvi notare come si tratti di un fatto transitorio e che alle ore della tristezza presto succederanno quelle della gioia. Guai se il *supporter* dovesse perdere la speranza: diventerebbe, forse, un nemico giurato non soltanto della squadra che ama, ma del gioco del calcio in genere, disdegnando di occuparsi oltre tanto dei vinti quanto dei vincitori. Ora, poiché il tifoso è per il foot-ball come la patatina intorno all'arrosto, bisogna che gli altri anche se di parer contrario non lo contraddicano, non lo scoraggino, non lo facciano disperare: bisogna, insomma, creare il sostenitore del sostenitore.

Ecco una nuova fatica da compiere e che appare urgente per qualche club che starnazza di campo in campo senza riuscire a spiccare il desiato volo. La decima giornata di campionato trova il *Bologna* ancora in testa alla classifica, per quanto il pareggio di Modena gli abbia posto la *Juventus* ad un solo punto di distacco. Seguono il *Torino* che ha pareggiato sul difficile terreno di Marassi e, a pari punti, la *Fiorentina* che all'Arena di Milano ha conseguito, benché priva di Petrone, un pareggio che val quasi una vittoria, contro l'*Ambrosiana*. In piena ascesa troviamo il *Milan* che ha vinto quattro partite di seguito ed ha marcato complessivamente 20 *goal*, come il *Bologna* e la *Juventus*, e la *Roma* che tende a rimetter piede nel gruppo di testa. C'è un lieve calo per il *Genova* e per la *Pro Vercelli*, più sensibile per il *Casale* e anche per il *Napoli* dopo la sconfitta subita al Testaccio. Nella retroguardia sono sempre *Pro Patria*, *Brescia* che ha battuto la *Triestina*, poi *Alessandria*, *Lazio*, *Modena* e, fanalino di coda, il *Bari*.

Questa la situazione che, nel suo complesso, appare normale inquantoché grandi spostamenti e sorprese non si sono finora verificati. Le squadre destinate a salire, salgono; quelle destinate a scendere, scendono; le meteore provinciali, malgrado ogni buona volontà, vanno man mano dileguandosi ed anche la loro chioma luminosa si spegne gradatamente. Campionato, dunque, regolare e tranquillo. Ma durerà poi sempre così? Questo proprio non potrei giurarvelo. *Zam.*



A. CALAME. - *Paesaggio tirolese.*



E. HAMMAN. - *La sorpresa.*



Y. T. ABELS. - *Chiaro di luna.*

CAPOLAVORI D'ARTE FIAMMINGA DELL'OTTOCENTO
ALLA GALLERIA ZAMBONI DI MILANO

Poiché la data della vendita all'asta è stata fissata al 12 c. m., abbiamo l'occasione di poter ritornare sul gradito avvenimento, che in questi giorni ha tanto interessato ed appassionato la cittadinanza milanese e quanti ebbero a visitare i capolavori d'arte dell'Ottocento, esposti a Milano presso la Galleria Zamboni in Via Manzoni 25.

Molto opportunamente a questa Esposizione è stata concessa una durata più lunga del consueto, sia per la sua eccezionale importanza, sia perché il visitatore, ogni qual volta vi ritorna, e, diremo così, famigliarizzandosi, vi scopre sempre particolari più fini e nuove bellezze, e prova sempre più forte l'irresistibile fascino che queste bellezze, nella loro maestosità, o nella loro semplicità, sanno trasfondere, così da destare la più schietta ammirazione ed un profondo godimento artistico.

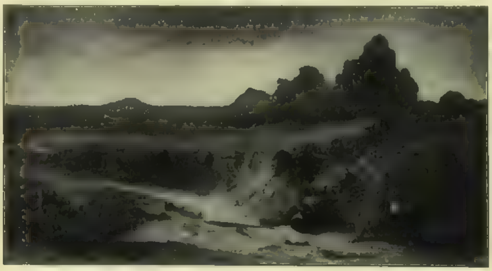
Alle superbe illustrazioni apparse su queste colonne nel precedente accenno fatto sull'alto pregio artistico della Raccolta del Barone V. Man Den Züel, nel presente numero aggiungiamo la prova del carattere di internazionalità della celebre collezione. Se le opere dei Fiamminghi sono dei veri capolavori, al punto che solo quelle dei grandi musei possono competere con esse, non meno cospicua è la serie di quelle delle altre scuole d'Europa dell'Ottocento.

Basti l'*Agguato* di Alberto Pasini, per farci comprendere le ragioni del valore internazionale di questo nostro colosso, di cui purtroppo ben poco, e quasi nulla del suo più fulgido periodo, possediamo in Italia. Alessandro Calame in una delle sue più classiche manifestazioni, col *Paesaggio tirolese* illustra la Scuola Svizzera. La Scuola Francese ha F. Ziem, che ci presenta uno di quegli infuocati tramonti veneziani che lo resero celebre in tutto il mondo. E nell'altro rappresentante di Francia, A. Cabanel, col *Michelangelo che scolpisce il "Mosè"* abbiamo forse il più potente lavoro della sua piena maturità, 1855. *La sorpresa* di E. Hamman ci illustra superbamente le finezze ed i bei colori della Scuola Belga. Non possiamo chiudere senza un accenno alla *Sosta* del Verschuur, una delle più fulgide gemme fra le tante della Scuola Olandese.

La vendita all'asta che, come abbiamo già detto, sarà tenuta la sera di sabato 12 corr. alle ore 21,15 presso la Galleria Zamboni in Via Manzoni 25, riuscirà certamente una delle più brillanti feste d'arte, che riunirà in vivace gara quanti tra i collezionisti ed amatori d'arte di Milano e di fuori si saranno a tempo muniti del biglietto d'invito, che è strettamente personale.



W. VERSCHUUR. - *La sosta.*



A. PASINI. - *L'agguato.*



F. G. ZIEM. - *Venezia, tramonto.*



A. CABANEL. - *Michelangelo scolpisce il "Mosè".*

I GIORNI BELLI, ROMANZO DI RICCARDO BACCHELLI

(7. - Continuazione)

E la timidezza, quando quell'uomo fatto e coraggioso e orgoglioso, le espose il dubbio che il padre non l'avrebbe gradito, le riuscì dolcissima. Suo padre aveva sempre fatto quel che voleva lei, e poi, chi poteva esser meglio di Fabio Anceschi?

Il padre, ottimo uomo, fece proprio quel che era più atto ad approfondire l'amore di Emilia: l'avversò; disse proprio quello che nelle circostanze e coll'indole della figlia era più atto a farle ammirare Anceschi vie più: glielo denigrò, assunte informazioni, come uno stravagante senz'arte né parte per allora e poi. Credeva a un capriccio.

— Tu — le disse — puoi e devi ambire a ben di più.

Emilia, che era un po' caustica, gli rispose troppo vivamente, chiedendogli che gran cosa s'immaginasse lui essere e lei. Una prima domanda di Anceschi fu elusa più che freddamente col solito:

— Lei ci fa troppo onore, ma mia figlia è troppo giovine, vi conoscete troppo poco. Non nego una simpatia, me l'ha confessata la stessa mia figlia, ma prudenza vuole che si soprassieda e che per ora facciamo come se non se ne fosse neanche parlato.

Emilia ne fu sdegnata, e quando Anceschi le disse che l'avrebbe sposata anche senza un soldo di dote, si esaltò. Quelle modeste contrarietà accesero la sua immaginazione.

L'autorità paterna, con un pretesto di salute, le volle imporre un viaggio, a Siracusa a vedere le rappresentazioni primaverili nel teatro greco.

Dopo la Sicilia, ci fu una fermata a Napoli, di cui Emilia vide soltanto la marina e il Vesuvio dalla finestra della camera d'albergo, perché il patema d'animo, le discussioni e i pianti le davano l'emicrania. L'aveva accompagnata il padre; la mamma sentiva gli acciacchi e in vita sua non era mai uscita dalla Lombardia e, si poteva dire, da Milano. Alla ragazza quel po' di sofferenza rese più caro il suo amore; il padre si spaventò presto, vedendola un po' pallida e deperita. Dopo aver detto stizzosamente: — Fai come i gatti che mangian lucertole! — si decise a tornare a Milano, dandole partita vinta. A Milano tornava inoltre volontieri anche lui:

— Milano, e poi più!

Milano per lui era, diceva, la sua Engadina, la sua Roma, la sua Atene e il suo Lido.

Anceschi era alto della persona e magro, agile ma non sciolto, distinto ma non elegante; nel portamento e nel gusto del vestire gli era naturale quel che fa riconoscere il militare quando veste in borghese, e gli era rimasta l'abitudine della divisa. Le mani grandi, nocchiute e un po' rosse, non eran di forma brutta; il viso scuro, di linee recise fino alla durezza, non riusciva aggraziato dalla fronte troppo alta e diritta, sulla quale capelli fitti, nerissimi e duri, eran piantati tanto alti da farlo sembrar calvo davanti; ma negli occhi caldi, aperti, mobili, si leggeva l'onesta franchezza appassionata e intelligente dell'animo. Durante il viaggio dolente, Emilia dormiva con un suo ritratto sotto il guanciale.

Andarono all'altare: sotto il velo e la corona, Emilia splendeva, bionda. Alta quasi quanto lui, la sua magrezza sportiva, cresciuta in viaggio, nella veste di seta bianca attillata prometteva la dolcezza di una fioritura imminente, chiedeva il respiro caldo dell'amore, che venisse a toccare e a sciogliere ogni rigidezza, come i giorni incerti di marzo aspettano i soffî dell'aria dolce: la luce stessa della sua carnagione, che era luminosa, diceva di voler patire l'afa della passione, come la gleba mietuta vuol sole. Impacciata dallo strascico, poiché il signor Raffaele aveva voluto far le cose in grande, già che si dovevan fare, procedeva sulla striscia di tappeto stesa dai gradini della porta fino ai gradini dell'altare, e le bimbe che le reggevan lo strascico, ora glielo facevan cader tutto sui talloni, ora lo tiravano indietro. Confessò alle amiche, durante il rinfresco seguente, che nel traversar la chiesa il pensiero più difficile era stato lo strascico; e le amiche furon del parere che questa volesse essere o parere disinvoltura più del bisogno. Criticarono anche l'espressione del volto, decisa e quasi dura, in cui traspariva, secondo loro, più energica soddisfazione d'averla spuntata, che non pudica felicità di trepida sposa.

— Si spiega, — dissero — si spiega, perché suo padre faceva contrasto, e lei s'è immaginata d'aver sofferto tanto, da credersi un'eroina.

Con questo volevan dire che mancava di semplicità, d'affetto e di eleganza intima. Potevano invidiarle parecchie cose, o l'una o l'altra, ma i capelli glieli invidiavan tutte, perché non mozzati tanto corti da impedire lo svolgersi delle due prime anella molli, erano color d'oro velato a volta a volta o ravvivato da un tenue e vivido velo e pagliettatura cinerea dolcissima. Erano capelli magnifici e arrendevoli, una vera grazia, coronata dalla ghirlanda, ingentilita dal velo. Passò, lodata dagli uomini, invidiata dalle donne, e nel pallore della commozione, che le faceva stringere le labbra sul mento risoluto, l'occhio grigio e azzurro era superbo sotto l'arco esiguo e netto delle sopracciglia.

Anceschi era perso in sua moglie, e come fuor di sé dalla gioia e dalla tenerezza: inciampò, non sapeva come tenere il cappello, dimenticava quel che doveva fare, e riusciva simpatico a tutti. Scusandosi, disse col parroco:

— Capirà, è la prima volta.

— E auguriamo che sia anche l'unica per tutti e due.

Fece un viso meravigliato, poi capì e si diede di bestia. Rideva, parlava forte, mostrava la felicità di un ragazzo. E tutto questo gli donava. Le solite amiche, che fino a quel giorno in maggioranza l'avevano giudicato brutto, e parecchie antipatico, si ricredettero e decisero all'unanimità che Anceschi era stato "una vera rivelazione". Uno dei testimoni di Anceschi era un asso dell'aviazione; l'altro era Franceschino Crevascoldi. Non aveva voluto credere agli orecchi, sulle prime; poi cominciò a soffiarsi quel naso pulcinellesco, e la commozione negli occhi furbi e irrequieti stemperava insieme il riso e le lacrime di consolazione con effetto irresistibile. Continuò durante la cerimonia a far gli elogi della bella coppia, a soffiarsi il naso (pareva una tromba), a rallegrarsi perfino cogli spettatori casuali che si trovan sempre nelle chiese a vedere uno sposalizio. Corto di gambe e un po' corpulento, si spostava avanti, indietro e in traverso, senza fare un passo sbagliato. Per poco non tolse di mano al chierico l'asta da accendere le candele dell'altare, e certo si volse verso la tribuna dell'organo per dar l'entrata alla musica quando gli parve che tardasse. Dopo che Anceschi, che non poteva dire d'averne afferrata una parola, ed Emilia, si furono congratulati col prete che aveva detto le parole di circostanza, Crevascoldi si fece avanti in sagrestia, rallegrandosi con tal calore, che il reverendo gli chiese se era sposato.

— Fossi matto! — disse Crevascoldi con poco senso dell'opportunità, ma con un impeto che fece rider tutti. — Bisognerebbe — aggiunse per correggere — trovare un uomo come Anceschi.

— Allora nel caso suo bisognerebbe anche esser donna, — disse l'altro testimone.

— Il matrimonio l'hanno inventato le donne, — sentenziò Crevascoldi, coll'aria di chi sa come e perché parla.

Il signor Raffaele si comportò da padre perfetto, anzi da padre e madre, perché l'ottima sua moglie, vecchietta pia, umile, inappariscente, fra la confusione del pubblico e dell'emozione, era sperduta, e rispondeva di sì o di no, a proposito ed a sproposito.

— Si comincia male, — aveva detto nero nero il signor Raffaele quando aveva appreso dove gli sposi sarebbero andati a star di casa: in un quartiere inabitabile, una vera stranezza, un'eccentricità inaudita, specie per uno che non era mai stato di casa fuori della cerchia del Naviglio:

— E me ne vanto!

La prima ragione dell'andar laggiù, fuori del mondo, fu la scarsezza degli alloggi tuttora sensibilissima; la seconda fu che il luogo piacque ad ambedue:

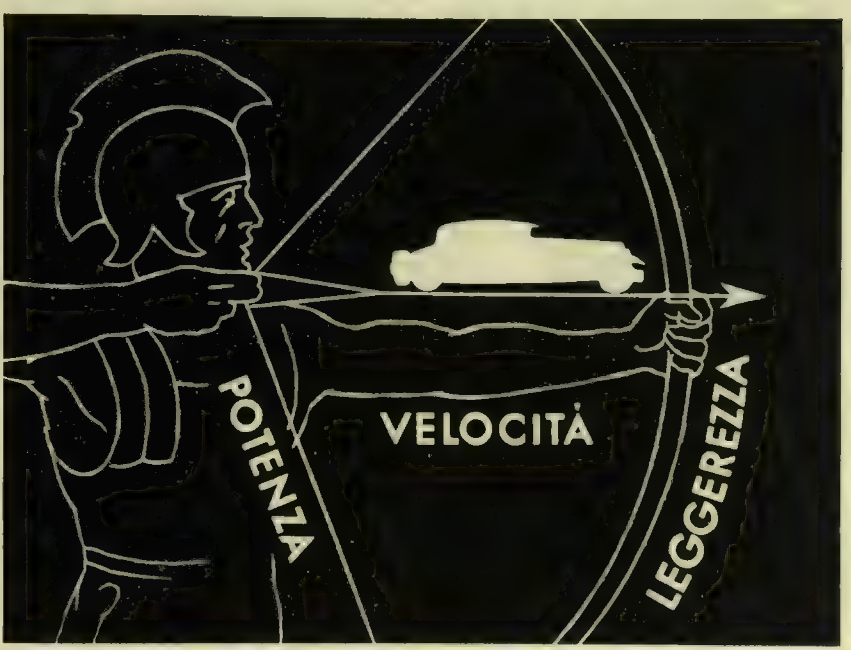
— Bizzarrie, imprudenze! Voglio vederli finita la luna di miele! Di lei non mi faccio caso; è bambina; ma lui non è più ragazzo! Si comincia male.

Secondo la mamma, erano andati a stare troppo lontano: "per me che son vecchia".

Fra Naviglio Grande che sfocia in Darsena l'acqua del Ticino, e Naviglio Pavese che dalla Darsena di Porta Ticinese la riconduce al suo fiume, nella parte del suburbio dove la campagna al vertice del triangolo fra i due canali s'accostava più al Duomo, una terra pingue d'acque pigre e di colmi canali e di fossi che la distribuivano con mille andirivieni e infinite industrie alle marcite e ai campi, portava l'aria e l'agreste della Bassa vicino alla città. Sembrava che lì, per eccezione, la campagna vincesse sulla città, e la respingesse. Il corso di San Gottardo e le vie delle alzaie avevano l'aria frusta e polverosa dei suburbî campestri, dove i caffè e le osterie sono recapiti di sensali e di mercanti e contadini al mercato, dove i negozi spacciano la più diversa merce insieme, ciò che forse segue e asseconda un vecchio vezzo contadinesco di non comprar mai quel che han detto, e spesso di comprar diversamente da quel che si proponevano entrando in negozio. Lungo le alzaie si sentiva piuttosto la frequenza dei barcaioli dei due Navigli, mentre l'ultimo tratto di ripa del Naviglio Grande apparteneva, per la conformazione che è loro opportuna, alle lavandaie, molte, industri, senza peli sulla lingua, fra le quali non mancano davvero le belle ragazze.

Il piano regolatore era, e forse è ancora rimasto nei cartelli che indicavano viali e corsi e vie cittadine, laddove eran sentieri fra i prati e gli orti, o strade campestri fra le marcite e i seminati. Viale Liguria e Viale Malta, tracciati rettilinei, allineavano mucchi di detriti, prodotti di vecchi sterri e macerie, su cui avevan barbicato sterpi magri e gramigna, lungo il terrapieno della ferrovia di circonvallazione. Le speranze degli speculatori edilizi e dei futuri costruttori apparivano

I TRE REQUISITI DI UN CARBURANTE MODERNO



Rifornitevi di Esso

Esso

il super carburante

FORNITO DAI PRODUTTORI DI STANDARD BENZINA SUPERIORE

dai cartelli ed avvisi di terreni fabbricabili da vendere, ma di là dalla ferrovia apparivano scarsi anche gli avvisi ed anche le speranze. Per altro la via Antonio Lecchi era stata rassodata con una buona massicciata, e anche la seguente strada tutta campestre era assai buona. Serpeggiava fra due siepi, e campi spaziosi sulla sinistra, orticelli ricinti sulla destra, e piacque ai due fidanzati fin dal primo giorno che si recarono, su indicazione di un'agenzia, a visitare l'unica villetta sorta in quei paraggi, che era in vendita a pochissimo prezzo per quei tempi. Anceschi vi investì quasi tutto il residuo suo avere.

L'allodola pazza di sole aveva ricondotto la bella stagione sui campi verdi, e i rosignoli s'arrischiavano a tentar la voce sugli alberi modesti, sparsi lungo la strada fresca e piacevole, poiché il sole cominciava a calare, quel giorno, mentre i due fidanzati in cerca di casa, passata la cascina solitaria di Moncucchetto, dopo la svolta costeggiavano una piccola roggia, il folto verziere e l'edificio biancastro di un mulino, e finalmente entravano nel paese di Moncucco: sette od otto case, a occhio e croce, una strada, due osterie col pallaio per le bocce, uno spaccio di generi diversi, a dieci minuti di strada dalle case di città, ma pareva d'essere soli e in campagna. Dei bimbi giocavano in mezzo di strada, alcune donne conversavano sugli usci, uomini vigorosi tornavan dal lavoro dei campi; e ai fidanzati parve che discorressero già con una cadenza che non era più quella cittadina e nemmeno quella della così prossima Porta Ticinese.

Sùbito s'innamorarono del luogo e dissero:

— Abbiamo fatto una scoperta!

La sera, nella bella stagione, quei popolani si facevan gaiamente sulla strada del paesino; la domenica affollavano le due osterie; vi convenivano cittadine comitive allegre di musicanti, disparate e avventurose orchestre di chitarre appaiate con violini, contrabbassi e perfino, una, aveva un tamburo. Questa dal tamburo era la più animosa e fornita di migliori polmoni e gambe per cantare e ballare.

E di là dalle poche case era campagna aperta. Un binario di raccordo fra certi opifici lontani e la stazione delle merci, di San Cristoforo, arrugginiva fra l'erba. E l'orizzonte della pianura, su cui l'occhio spazia poco lontano e tanto più si fa indovinare sterminata, ed è piuttosto un cielo che un orizzonte, si stendeva al di là. A buio poi si levava dalla notte sul piano immenso il canto folto, innumerevole, sostenuto, univoco, delle rane lontane e vicine. Erano miriadi confuse in un unico suono, che imponeva l'idea incomparabile e misteriosa della fecondità naturale, potere disperato, che riempie di vita e di null'altro che vita ogni spazio e ogni minimo e grandissimo tempo, tanto da parere a noi più timoroso e più sperso del nostro, il suo non saper termine né fine a tante generazioni nate per nascere.

Grassoso fra le terre grasse, vermiglio o azzurro di scoli industriali, colava, in vista immobile, il Lambro meridionale ravvolto fra rive putride e giunchi tormentati, raccogliendo dieci e dieci roggie più pigre di lui. Dominava tutte le svolte della strada e dei sentieri, dalla non lontana Barona, il campanile della chiesa dei santi Nazzaro e Celso, e la città, nei punti di dove la si scorgeva, appariva fra gli ultimi casamenti in costruzione, come fra alte quinte. Ed era la folla grigia dei tetti, qualche cupola e torre. Da molti punti si vedeva la mole piccola e maestosa dell'antica e famosa chiesa di San Cristoforo.

La villetta degli Anceschi era sorta, con giardino e pergola e un po' d'orto e rimessa per l'automobile, fra Moncucco e Moncucchetto per tentativo di un imprenditore, che aveva sperato di invogliare con quel saggio gli acquirenti e la speculazione. Primo saggio di un auspicato quartiere di villette, non era mancato neanche un discorso delle autorità alla posa della prima pietra, ma la villetta era rimasta unica.

— Per questo la prendiamo noi! — disse Emilia.

Il signor Raffaele, che era milanese vecchio e dei tempi quando la Cascina dei Pomi e Chiaravalle o le "isole„ fuori di Porta Orientale erano un'escursione, Moncucco non l'aveva sentito nominare mai; e questo era già un demerito. Egli in quei paraggi poneva zanzare e rane, forse malaria, e una popolazione rude e rozza, un contadiname selvaggio e antico, allora per di più bolscevico, nuovissima cosa, e grassazioni e rapine.

— Qui, la notte, — disse — i contadini fanno alle schioppettate coi ladri. So da buona fonte che laggiù alla stazione delle merci di San Cristoforo, avvengono delle vere battaglie schierate fra guardiani e spiombatori di carri ferroviarî.

Ne chiese notizia, prudentemente, all'oste che faceva anche il tabaccaio, e sentendosi rispondere che non ne sapeva niente:

— Son tutti d'accordo, — concluse. E la località divenne, per la sua immaginativa di lettore dei *Misteri di Parigi*, dei *Miserabili* e delle appendici di Zévaco e di Conan Doyle, una specie di Corte dei Miracoli campagnuola e suburbana, dove teppisti rionali convenivano notturnamente con ladri campestri a

depredare i pollai e gli incauti, a far leghe, sfide, spartizioni di refurtiva, piani di guerra furbesca.

I due sposi l'assicuravano, ridendo, che la gente di Moncucco era bravissima e buona, ma quel nome, alle porte di Milano, stupiva il signor Raffaele tanto quanto stupivano quei veneziani d'una volta i racconti di Marco Polo, che soprannominarono Messer Milione.

— Ammetto che ci passerà qualche ladro di polli, — diceva Emilia, la quale voleva impiantare un allevamento di polli selezionati, e non conosceva ancora (più tardi venne a conoscerle) le morie dei gallinacei.

— Discorsi da incoscienti! Ti sei fornito di armi?

— Ho la mia Glisenti da ufficiale, ma non so se spari ancora. È un'arma che s'inceppa facilmente, se non è tenuta con cura.

— Incoscienti, siete degli incoscienti!

Non soltanto prose di romanzi operavano in lui, ma anche la paura del popolo, vivace nella borghesia di quei tempi turbati, e che del resto fu sempre un sentimento spiccatamente borghese: d'una classe sociale dirigente in nome e per virtù di qualità buone e cattive tutte men che militari e avventurose. Cotesta paura cominciò e si scorse sùbito con Robespierre, chi ripensi la sua ira contro gli "esagerati", da quando dichiarò sacro il diritto di proprietà; ed è naturale in un ceto che fondò il proprio dominio sulla democrazia fino a un certo punto, sull'uguaglianza sì, ma non delle borse.

Filantropo e democratico, commerciante di canapa, il signor Raffaele in quarant'anni di prospero esercizio aveva impinguato rispettabilmente l'asse paterno, ereditato col commercio della canapa. Venuta la guerra, questo commercio si fermò, la moneta subì le forti svalutazioni, i titoli nei quali aveva investiti i suoi risparmi ebbero gravi cali:

— Quando credevo d'essermi assicurato un posto per la vecchiaia, eccoci in alto mare, e il mondo ha persa la bussola per colpa di Guglielmo II e dell'imperialismo tedesco.

Lui certo, per quanto restasse uomo facoltoso, aveva persa la bussola come commerciante, vedendo le nuove fortune e sperimentando le nuove difficoltà, che l'intimidirono. E sospese d'acquistar canapa a Bologna e nel ferrarese, per investire quanto più poté in case. In tempo di guerra, pensava, per stare tranquilli non ci son che le case. Vendette buoni titoli industriali a prezzo basso, per comprar care cattive case. Compiangeva chi aveva canapa; dal bolognese e ferrarese gli venivano le notizie di chi aveva canapa in magazzino di uno, e poi di due, e via via fin di cinque anni, che deperisce, che non si sa quel che avrebbe potuto valere alla ripresa del commercio:

— Servirà a legare le vigne!

Mentre invece, le case, ce n'era bisogno affannoso, e:

— Lasciate finir la guerra, fate che torni la libertà degli affitti, e mi saprete dire che slancio prenderà l'"immobiliare".

Era troppo buon patriota per non tener per sé la seconda ipotesi, ma suo pensiero era che le case fosser l'unico bene sicuro tanto se si vincesse la guerra, quanto se si perdesse. E quelli che gli opponevano il vieto proverbio milanese: "Offelliere, fa il tuo mestiere", li bollava con una parola: misoneisti! — Il signor Raffaele era buon cittadino e, poiché aveva passata l'età di servire la patria col braccio, faceva il proprio dovere, che era quello, commerciante, di tener vivo il commercio, comprando case. Così aveva coscienza di far il bene proprio e quello del paese. Ed era sincero. Ma non gli parlassero di canapa. Egli aspettava la ripresa dei beni stabili. Compativa quei disgraziati produttori e incettatori e sensali di canapa, che gli scrivevano, che venivano perfino a trovarlo, perché comprasse.

— Ho tirato i remi in barca a tempo giusto, — rispondeva. — La mia rovina non vi salverebbe.

Aveva sui mercati un uomo di fiducia, uno stimatore e sensale, "ch'era guercio, e bolognese", come l'oste del Tassoni, ma che da quell'unico occhio non fallava a stimare peso e qualità del prodotto in ogni tempo e condizione, verde sul campo ancora in piedi, e via via macerato, gramolato, pettinato, ridotto in grosse matasse ritorte nei magazzini. Pareva che la saggiasse all'odore, tanto era bravo. Costui incoraggiava il signor Raffaele a non comprare neanche dopo finita la guerra. La Germania accennava a ricomparire sui mercati? Fuochi di paglia. Il tracollo del marco fu di gran conforto alla tesi del signor Raffaele e del sensale. Finché non compra l'Olanda, mercato serio, finché non si rivedono i fiorini....

Comprò anche l'Olanda, la ripresa ci fu, vertiginosa, come dicono, e il signor Raffaele si trovò davanti a prezzi che gli dettero il capogiro, mentre si scoperse che l'uomo di fiducia, dandogli quei buoni consigli, comprava invece di sottomano per conto proprio. A lui aveva fatto fare un affare edilizio a Bologna.

— Prima della guerra, pensare che era tanto un galantuomo! Non c'è più criterio, s'è persa la prudenza, l'onestà è diventata una parola. Il commercio è diventato "il bosco della Merlata". Intanto io sto a guardar gli altri andare a gambe levate.

Intanto gli altri mettevano insieme delle fortune; ed erano genterella da niente, ultimi venuti, impiegatucci, commessi, con segreto cruccio del signor Raffaele, discendente da una prosapia di commercianti di canapa e titolare di casa fondata nel 1806. E doveva veder quella genterella improvvisata spadroneggiare nel mercato e trovar tanto credito da fondar case commerciali,

filande, tessitorie! Un giorno il dispetto divenne più forte della ragione, ed egli s'indusse al passo di vendere la ditta. Eredi non ne aveva; dal commercio come si praticava coi tempi che corrono, preferiva ritirarsi. Vendette la ragione e il nome, che godevano tuttavia di un bel prestigio e di saldo credito, per cui molti ancora solevan dire che se il signor Raffaele non si decideva a rientrar nel giro degli affari, doveva aver le sue ragioni e saper quel che faceva. Non lo dissero più quand'ebbe venduto, e un giro intrapreso nell'ambiente canapicolo in giorno di mercato lo fece accorto che la sua decisione si attribuiva generalmente a dissesto o a rimbambimento. Cominciò, per riscattarsi, a sparger le più nere previsioni, e si vide scansato da tutti. L'acquirente, colui che aveva preteso d'intinger la penna nel famoso calamaio, reliquia della casa, che aveva servito alla firma di quella tal fornitura di canapi per la flotta francese al tempo della spedizione d'Algeri, che fu il gran passo verso le fortune della casa; l'acquirente doveva fallire e rimetterci la caparra prima di poter pagare la prima rata. E lui s'era messo al sicuro, esigendo, all'atto del compromesso, deposito, garanzie, firme, ipoteche sugli stabili: sei mesi non eran finiti, e il compratore, per rivalsa e per amor del gesto, all'atto di stipulare il contratto, che avrebbe dovuto fissare un residuo prezzo in tre rate annuali, si presentò coll'intiero ammontare della somma in tasca, e pagò seduta stante, a tamburo battente, per fare il grande, per accattar credito, per vender fumo: può darsi, ma intanto le esosità fattegli dal signor Raffaele tornavano a casa ed erano spiacevoli umiliazioni.

— Avrei avuto ragione, ora posso dirglielo, di ritenermi offeso dalle angherie che lei ha creduto bene di farmi, — disse il compratore snocciolandogli l'ultimo biglietto, — ma fiducia non si comanda. Sono contento di poterle mostrare che la mia firma vale più di quel che lei non credesse. La prego di contare.

— Non occorre, — disse assaporando l'amaro di quelle parole, — non occorre dopo che ha contato lei.

— Conti anche lei, per favore. Ci tengo.

— Soltanto per contentarla.

— Subentrando nel possesso di una casa antica e si può dire gloriosa come la sua, ho tenuto a farle vedere, a lei che mi ha dimostrato coi fatti di appartenere all'epoca in cui il commercio era dominato dalla diffidenza, come e qualmente la generazione nuova valga qualcosa anche lei.

Diffidente dunque, di corta vista, misoneista, da misoneista lo trattavano! Di questo non lo consolò nemmeno il fallimento del successore, il quale pare che speculasse clandestinamente in divisa estera, e fece bancarotta, scampando in Norvegia, a Oslo, che ha sostituito per i falliti fuggiaschi quel ch'era la Grecia, e Patrasso. Del resto il signor Raffaele non gioiva del male altrui; solo desiderava la dimostrazione dei proprî asserti. La canapa non volle più sentirla mentovare, e si diede all'amministrazione delle sue case, che non gli lesinava fastidî, colle continue spese, le tasse, le angherie degli inquilini, e colla faccenda della libertà degli affitti che tanto tardava a venire.

— Un operaio per salir sui tetti, vuole o no dieci volte il salario di prima della guerra? Dunque se il Governo ha ragioni politiche e non vuole svincolare gli affitti, io dico che sono ragioni sue, e che mi rimborsi quello che ci rimetto io a non poter trattare da privato una privata proprietà. Salvo che mi dimostri che le case non sono più privata proprietà; e allora mi si esproprii, a termini di legge!

Il Governo non gli dava ascolto. Egli s'invecchiò, fra quelle fastidiose minutaglie amministrative, e si inasprì. In quest'epoca gli capitò pure che Emilia andò a innamorarsi d'Anceschi. Cambiò veramente d'umore; sentiva gli acciacchi, i cambiamenti di tempo; guardava barometro e termometro prima d'uscir di casa, e se la prendeva colle previsioni delle rubriche meteorologiche dei giornali, lui che non aveva mai sofferto un raffreddore. Il tempo e la stagione di metter calze e maglie di lana o di cotone, diventò questione ponderabile:

— Appesantirsi tardi e tardi alleggerirsi, — sentenziava.

— Hai del tempo da perdere, — diceva la moglie.

Le donne! Così trattava l'igiene, che è un dovere verso sé stessi, così trattava un uomo che s'era logorato quarant'anni a lavorare, e ora aveva ben diritto di riposare e di custodirsi.

— Il lavoro ti ha conservato, è il riposo adesso che ti logora.

Era vero. Stato sempre "vivo di carattere", diventò collerico, impaziente, e talvolta insopportabile.

(Continua) RICCARDO BACCHELLI.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI

I canti del poeta contadino.[1] — I versi della Musa popolare hanno risuonato e risuonano spesso nella nostra Italia, dove il dono della poesia è stato così largamente diffuso e dove i vari dialetti hanno sempre gareggiato nel dare quelle opere di fresca spontaneità che sgorgano dal cuore del popolo.

Richiama oggi i lettori il canto di un contadino siciliano, così naturalmente poeta come è veramente campagnuolo, di quelli che spingono l'aratro nel solco e allineano sotto la cupola azzurra del cielo le viti verdi e gli olivi argentei. E mentre va e fatica la sua anima si apre alla buona aria pura, impregnata dell'odore della terra ferita e dentro gli canta il sole ardente della sua terra che genera i frutti d'oro e delle acque fa un cobalto indescrivibile. Egli vede, sente suo tutto questo, canta. Canta il mare e la terra, canta l'amore che sboccia naturale con le donne belle dagli occhi neri e profondi e dal sorriso d'incanto e il sentimento segue all'immagine e la spontaneità dell'uno è la spontaneità dell'altro in un sol ritmo che si adagia in metri diversi con la stessa sicurezza, perché la poesia del Nicolosi Scandurra prima che nel verso è nel pensiero e nasce con esso.

Questo poeta lo scoprì e lo svelò, per quello che oggi è un folto pubblico di ammiratori, Giuseppe Villaroel, scrittore e poeta, anch'esso ben noto. Oggi egli ha scritto la chiara "premessa„ di questo volume, cui un altro poeta, Vincenzo De Simone, ha dato l'ordinamento, la traduzione ritmica, le note: questi nomi uniti a quello della Casa Treves, dànno affidamento del valore artistico del libro.

(*Il Messaggero*, Roma)

[1] Giuseppe Nicolosi Scandurra, *I canti del poeta contadino*, Milano Treves, Editori, L. 10.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.









DIARIO

22 novembre. *Roma.* Il Duce inaugura il primo Consiglio nazionale del Sindacato fascista dei medici, che si aduna per trattare importanti problemi professionali.

Brindisi. Tra grandi manifestazioni di entusiasmo S. M. il Re inaugura il monumento ai Caduti della nostra città e l'acquedotto di Lecce.

Londra. Le ultime notizie del conflitto cino-giapponese dicono che il Giappone si prepara a "prevenire„ un'offensiva cinese contro Mukden.

— La dolorosa lista dei morti nell'esplosione avvenuta nella miniera di carbone di Benty, a tre miglia da Doncaster, venerdì sera, è aumentata. Il numero dei morti è di 42. Ogni altro tentativo di salvataggio è stato abbandonato.

23. *Tirana.* Grande dimostrazione popolare presso la Regia Legazione italiana in occasione dell'anniversario della firma del trattato italo-albanese.

Tokio. La marcia delle truppe nipponiche prosegue a nord-est di Tsi-tsi-har.

Pechino. I circoli ufficiali sono convinti che i giapponesi abbiano intenzione di attaccare la città di Cin-ciau, situata sul tronco ferroviario Tien-tsin-Mukden. A nord le truppe giapponesi hanno già iniziato il movimento di avanzata.

Nuova York. Festose accoglienze al ministro Dino Grandi. Il ministro partecipa ad una colazione offerta dai giornalisti americani.

24. *Londra.* La battaglia tra cinesi e giapponesi si riaccende a sud di Mukden. Tokio domanda alla Lega il ritiro dei cinesi da Cin-ciau.

— Allo scopo di rafforzare le difese di Suez e di Caifa, il Comitato della Difesa imperiale ha deciso di stabilire a Cipro una fortezza di prima classe, come a Malta e a Gibilterra.

Nuova York. Tutta la stampa commenta a lungo e favorevolmente le laboriose giornate americane del ministro italiano Grandi. La politica internazionale dell'Italia fascista è ovunque illustrata in termini ammirativi.

25. *Parigi.* Tutte le notizie che pervengono dall'Estremo Oriente confermano la ripresa delle ostilità dopo pochi giorni di quiete più apparente che reale.

Gerusalemme. Partenza di Mons. Valerio Valeri, delegato apostolico per la Palestina, l'Egitto e l'Abissinia, alla volta dell'isola di Cipro, allo scopo di compiervi la sua prima visita ufficiale come rappresentante del Papa.

Nuova York. La missione culturale dell'America e dell'Italia è esaltata da Grandi in due discorsi acclamatissimi.

26. *Parigi.* La Camera approva la fiducia pura e semplice nell'opera del Governo con 325 voti contro 150.

Tokio. Gli addetti militari stranieri sono tutti d'accordo nel confermare che le operazioni militari giapponesi del 18 settembre furono giustificate dalla violenza dell'offensiva scatenata dal gen. Mah e dalla natura del terreno.

Nuova York. La stampa si occupa sempre largamente delle accoglienze festose fatte all'on. Grandi durante i ricevimenti nelle case dei più grandi esponenti della finanza americana. Grandi riafferma i principii fondamentali della politica di pace tracciata dal Duce.

27. *Sofia.* Dimostrazioni antijugoslave nell'anniversario del Trattato di Neuilly.

Londra. Si afferma sia in corso un'offensiva a sud di Mukden. I Cinesi sparano a Tien-tsin sulla concessione giapponese.

Nuova York. Vivissima impressione ha prodotto il discorso del ministro Grandi sul disarmo e la pace tra le Nazioni.

28. *Londra.* Le ultime notizie sul conflitto cino-giapponese informano che l'avanzata nipponica su Cin-ciau è stata arrestata. La situazione a Tien-tsin è assai pericolosa.

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*